

Storia ed economia italiane negli anni '50 e avvio anni '60

Eugenio Caruso

1. La Repubblica

Il 9 maggio '46, Vittorio Emanuele III abdica in favore di Umberto. Il 2 giugno gli italiani sono chiamati a votare per il referendum istituzionale e per l'assemblea costituente; votano anche le donne, per la prima volta nella storia del Paese.

L'ordine pubblico è affidato al socialista Giuseppe Romita, all'interno, e a Togliatti, alla giustizia. La pubblicistica monarchica alimenterà per anni il sospetto che la vittoria della repubblica fu ottenuta con la manipolazione dei voti da parte del ministero dell'interno sotto le pressioni e le minacce del Pci, ma queste accuse non hanno mai avuto il sostegno di prove tangibili (Montanelli, 1985).

1.1 La costituente

Il 2 giugno 1946 le elezioni della costituente danno alla Dc il 35,2% dei voti, allo Psiup il 20,7%, al Pci il 18,9%, ai liberali dell'Unione democratica nazionale, il 6,8%, all'Uomo qualunque, il 5,1%, al Pri, il 4,4%, ai monarchici del Blocco nazionale della libertà, il 2,8%, al Pd'Az, l'1,4%.

Con la vittoria dei tre partiti di massa l'Italia si libera definitivamente del notabilato legato ai vecchi equilibri e ai vecchi giochi dell'Italia prefascista. La vittoria della Dc è propiziata dall'appoggio della Santa sede, dall'Azione cattolica¹ e dalle organizzazioni fiancheggiatrici, come la Coldiretti e le Acli, (l'associazione dei lavoratori cattolici). La vittoria è sfruttata dal segretario della Dc, Alcide De Gasperi, «per un'operazione tattica di grande rilievo: la presentazione della Dc, che è l'asse portante dello schieramento conservatore, come un partito al centro dello schieramento politico globale» (Galli, 1993), operazione che si rivelerà il cardine dei cinquant'anni di politica democristiana. Di converso, affermerà Cossiga alla fine degli anni '90, la Dc non fu fondata da De Gasperi, ma da Giovan Battista Montini, che operò per conciliare le esigenze della Chiesa con la necessità di raccogliere in un unico partito i cattolici democratici, allo scopo di sconfiggere le sinistre. Giova notare che il confronto tra il referendum istituzionale e le elezioni per la Costituente dà un segnale che sarà all'origine della politica ondivaga della Dc. Circa sette milioni di democristiani hanno votato per la monarchia, mostrando che l'elettorato democristiano è più a destra della maggior parte dei dirigenti del partito (Galli, 2001).

¹ Giova ricordare che l'Azione cattolica, durante il fascismo, era stata l'unica organizzazione non fascista che aveva potuto svolgere attività associativa libera e incontrollata.

Lo Psiup, nato, nell'agosto '43, dalla fusione tra lo Psi e il Movimento di unità proletaria di Lelio Basso, riscuote un successo insperato. I socialisti erano stati frantumati dalle scissioni, tra il '21 e il '24, e solo la paziente opera di Nenni aveva permesso, nel '30, di operare una ricucitura. Essi, inoltre, erano stati scarsamente presenti durante il ventennio, sottoposti alla concorrenza dei comunisti e del movimento di Giustizia e Libertà², che li accusavano di non essere riusciti a contrastare il fascismo, pur disponendo, nel '19, dell'unica organizzazione di massa.

Nell'autunno del '44, i socialisti non accolgono l'invito di Ugo La Malfa di elaborare insieme un programma di transizione e confermano il patto d'azione stipulato nel settembre del '43 con il Pci. Lo Psiup, si presenta alle elezioni piuttosto incerto, minato da faide intestine, ma sostenuto con determinazione dal populismo sanguigno di Pietro Nenni. Eppure il successo gli arriva insperato: gli italiani hanno sentito forse il bisogno di riprendere un discorso interrotto violentemente venticinque anni prima.

La delusione nel Pci³ è grande, il partito si rende conto, per la prima volta, che al pieno delle piazze non corrisponde automaticamente il pieno elettorale e dell'esistenza di una maggioranza moderata che rappresenta il vero ago della bilancia politica in Italia.

Dopo la sconfitta, Pietro Secchia, trovando appoggio in Giuseppe Longo, impone la "svolta di Firenze"; sono costituite le cellule di strada e di fabbrica, è inaugurata l'era zdanoviana del controllo ideologico sugli intellettuali, nasce l'*agit-prop*⁴, anche se Togliatti prosegue nel suo disegno di alleanza tattica con la Dc.

Il Partito d'azione sparisce dall'agone politico. Gli azionisti pagano l'ostilità dei partiti di massa, la concorrenza del Pri e l'intransigenza sulla necessità di procedere all'epurazione di coloro che, durante il fascismo, occupavano i gangli vitali della vita del Paese. L'ostinazione a far valere i "principi" e la "centralità della questione morale", tutto ciò è tacciato di "velleitarismo" e si scontra con la sottocultura del popolo italiano che non accetta il rigore e la responsabilizzazione e vede nel laicismo un nemico.

Solo al quarto posto, con meno del 7% dei voti, si colloca l'Unione democratica nazionale, nella quale erano confluiti i voti dei liberal-conservatori; il liberalismo classico, in contrapposizione a quello del Pd'az, era rinato a Roma, attorno a Benedetto Croce, e vi erano rappresentati gli interessi degli agrari del Sud e di casa Savoia. L'Udn era capeggiata da "quattro vecchi" dell'Italia pre-fascista, Croce, Bonomi, Nitti e Orlando, aggrappati all'*heri dicebamus*, indifferenti ai valori della resistenza, sordi alle nuove esigenze e alle aspettative del Paese. Ricorda Montanelli: «La loro immagine, storicamente gloriosa, era sembrata all'elettorato troppo vecchia, troppo debole, troppo compromissoria. Avvenne così che gran parte del voto schiettamente moderato e tiepidamente monarchico si riversasse nella Dc, che era stata repubblicana nel suo congresso, ma agnostica nel comportamento di molti dei suoi esponenti, e che il voto monarchico ruggente si orientasse in buona misura verso il movimento dell'uomo qualunque» (Montanelli, 1985).

Nel giugno '46, Togliatti, come ministro della Giustizia, promulga un'amnistia che segna la fine delle epurazioni e, con un colpo di spugna, cancella reati e responsabilità del fascismo; la decisione di Togliatti consente anche di non perseguire penalmente migliaia di partigiani per i reati e le vendette commessi dopo il 25 aprile '45. Il processo di

² Il tentativo di Carlo Rosselli di creare con G&L un movimento con una piattaforma di socialismo liberale si rivelerà inattuabile alla prima contrapposizione tra le componenti liberale e socialista.

³ I comunisti sono i primi a riprendere un'attività politica in Italia, con Umberto Massola, che dall'autunno del '41, realizza le prime pubblicazioni clandestine; nell'inverno 42-43 il Pci ricostituisce, anche, una propria rete organizzativa nelle fabbriche.

⁴ Una specie di commissario del popolo che vigila sulla fedeltà alla linea del partito dei compagni a lui affidati.

rinnovamento dell'amministrazione statale (Ginsborg, 1989) si è risolto in un fallimento. Ostacolato dal governo Bonomi, il rinnovamento è stato tentato solo dall'azionista Parri, sincero fautore della necessità di fare pulizia nei confronti di coloro che erano incorsi nelle maggiori responsabilità, di colpire, cioè, in alto e indulgere in basso. Ma con il governo De Gasperi, le forze della conservazione e la cultura del perdonismo hanno il sopravvento, e le epurazioni si trasformano in una commedia: sono colpiti, infatti, alcuni, dei livelli più bassi, mentre i funzionari più alti in grado, come questori e prefetti, restano ai propri posti. L'amnistia distingue tra crimini effettuati a mezzo di torture normali, che vengono perdonati, e sevizie particolarmente efferate (Guerri, 1997). L'amministrazione statale rimane, pertanto, affidata alla burocrazia in servizio sotto il regime fascista: la magistratura non viene toccata, e, nel '60, si costaterà che 62 dei 64 prefetti erano stati funzionari durante il fascismo.

Il 25 giugno, la Costituente elegge il suo presidente nel socialista Giuseppe Saragat e, per compensare la sconfitta dell'Italia monarchica, i partiti convengono che il primo capo dello stato repubblicano debba essere una personalità filomonarchica e meridionale. Cadono, pertanto, le candidature Einaudi e Bonomi, mentre il laicismo intransigente di Benedetto Croce, che si professa credente nella "religione della libertà", è motivo di veto da parte della Dc.

De Gasperi indica Enrico De Nicola, napoletano, ex-consigliere della corona e giurista, che, il 28 giugno, è eletto presidente provvisorio della repubblica.

1.2 I governi di transizione (1946 -1951)

Il 13 luglio 1946 è costituito il secondo gabinetto De Gasperi, terzo di "unità nazionale", formato da Dc, Psiup, Pci, Pri e dal liberale Epicarmo Corbino. Il primo governo, dopo la costituzione della repubblica, accentua la posizione centrale della Dc e segna l'inizio del controllo dei ministeri chiave da parte del partito di maggioranza.

Nel novembre del '46, in occasione di elezioni amministrative in alcune città, la Dc subisce una serie di sconfitte, vincono i comunisti a sinistra e i qualunquisti a destra. De Gasperi si rende conto che l'accordo con le sinistre premia il Pci, che, pur essendo al governo, nelle piazze soffia sul fuoco dello scontento, e teme che la gerarchia ecclesiastica abbandoni il partito. Dalle carte di De Gasperi risulta, infatti, che il 12 novembre '46, monsignor Montini comunica al presidente del consiglio che per il pontefice «la collaborazione con i partiti anticlericali non è più ammessa» e che in caso in cui tale collaborazione fosse proseguita, la Dc non avrebbe più avuto né l'appoggio né la simpatia del pontefice. De Gasperi si sente peraltro accerchiato, perché repubblicani, liberali e Confindustria criticano la linea economica e l'elevato tasso di inflazione e anche gli americani hanno cambiato atteggiamento. Terminata con la Russia la luna di miele roosveltiana, essi si avviano, con Truman, a percorrere la strada della guerra fredda. Pio XII esercita forti pressioni su De Gasperi, tramite il cardinale Montini, perché rompa con comunisti e socialisti; il 22 dicembre, durante un'omelia in Piazza S. Pietro, lancia l'antico grido di battaglia «O con Cristo o contro di Cristo; o con la sua Chiesa o contro la sua Chiesa».

Lo Psiup nel frattempo è sempre più nel gorgo delle lotte intestine; Nenni non riesce ad approfittare della vittoria elettorale del '46, non si rende conto che un vero bipolarismo politico può nascere solo attorno a un partito socialista egemone dello schieramento di sinistra e non subalterno. Esalta la "natura operaia" del partito, a scapito delle classi medie, perde l'occasione storica di creare un grande partito riformista, rifiutando la proposta di Saragat di fare dello Psiup «non la retroguardia del bolscevismo, ma l'avanguardia della democrazia». L'undici gennaio '47,

anche sotto l'incalzare della crisi con la Jugoslavia, si consuma la scissione di Palazzo Barberini, lo Psiup si scinde nello Psi e nel Partito socialista dei lavoratori italiani; dei 115 deputati socialisti della costituente ben 52 passano con lo Psli di Saragat. La scissione avrà due effetti: l'imbalsamazione dello Psli, prima, e dello Psdi, dopo, e la sua degenerazione in partito vassallo della Dc, e la colonizzazione, da parte del Pci, dei socialisti che impiegheranno anni per trovare una propria autonomia politica.

Nel dicembre del 1946, per iniziativa di un gruppo di reduci della repubblica di Salò, nasce il Movimento sociale italiano. Come osserva Ignazi (Ignazi, 1994), all'interno del partito si scontrano presto due anime, quella del Nord, che si rifà «ai principi socializzatori, anticapitalisti e antiborghesi della carta di Verona» e agli ideali rivoluzionari delle origini (sostenuta da Almirante), e quella del Sud, che si richiama al fascismo-regime, alla monarchia e al corporativismo economico, e si caratterizza «per la sua impostazione borghese, clericale, moderata e conservatrice» (sostenuta da De Marsanich e Michelini). Questa seconda componente porta al movimento ex-gerarchi, ex-notabili dell'Uomo qualunque e gli elettori; alle elezioni del '48, infatti, i sei deputati eletti proverranno tutti da collegi del Sud. Il Msi troverà un punto di equilibrio tra spinte rivoluzionarie e conservatrici con la famosa formula "non rinnegare e non restaurare" e, nel '51, dopo la vittoria della componente moderata, potrà seguire una politica, che condurrà a un'alleanza elettorale con i monarchici, ad approvare il patto atlantico e ad offrirsi alla Dc, come una «forza nazionale che si batte per la difesa dei comuni interessi, la civiltà cristiana e la lotta al materialismo comunista».

La crisi di governo del gennaio '47 approda al tripartito Dc-Pci-Psi, con il terzo ministero De Gasperi, quarto di "unità nazionale" (2 febbraio '47), dando ai comunisti l'impressione che l'accordo tra cattolici e comunisti sia un processo irreversibile; così si spiega anche il voto comunista in favore dell'inserimento nella costituzione, dei patti lateranensi, con il carico di illiberalità che essi contengono. Anche la sostituzione alla presidenza della Costituente del dimissionario Saragat con il comunista Terracini rafforza nel Pci questa convinzione.

Nell'aprile del '47, la Dc subisce un'altra sconfitta; alle elezioni regionali in Sicilia (che con Val d'Aosta e Trentino Alto Adige, ha ottenuto un'assemblea regionale e più ampie autonomie), scende dal 33,6%, al 20,5% di consensi. È questo un segnale inequivocabile per De Gasperi; d'altra parte, i patti lateranensi sono stati oramai approvati, ed è quindi possibile procedere alla rottura con le sinistre.

Il primo maggio del '47, a Portella della Ginestra, la mafia risponde in modo deciso e immediato all'avanzata dei comunisti e invia il messaggio che nulla cambierà nell'isola. La banda di Salvatore Giuliano spara sulla folla, raccolta per celebrare la festa dei lavoratori, uccidendo undici persone e ferendone sessantacinque. Il 13 maggio De Gasperi si dimette e De Nicola affida l'incarico a Francesco Saverio Nitti. Il vecchio liberale non si raccapizza nel magma della nuova politica italiana e rinuncia. La crisi viene superata, il 31 maggio, quando la costituente dà la fiducia al quarto governo De Gasperi un monocolore democristiano, integrato da due liberali a titolo personale (Einaudi è alla vicepresidenza e al bilancio), e alcuni indipendenti. È chiamato il governo "della rinascita e della salvezza" e segna, sia la fine della coalizione antifascista, nata dalla resistenza, sia l'avvio dell'era della Dc.

Il rimpasto, del dicembre '47, vede entrare nel governo i socialisti dello Psli, i repubblicani e i liberali (Saragat e Pacciardi affiancano Einaudi alla vice-presidenza), dando vita a quell'accordo politico "centrista", che, più o meno stabilmente, reggerà fino alla costituzione del centro-sinistra.

Le elezioni amministrative, a Roma, premiano la nuova politica della Dc, che raddoppia i voti. Il Pci vive una fase di contrasti interni, tra la minoranza di Secchia, che tenta di spingere il partito verso posizioni dure e oltranziste e Togliatti, che non rinuncia al disegno della "democrazia progressiva".

Nel dicembre del '47, la Dc tiene il suo secondo congresso, conferma Piccioni segretario e propone l'allargamento del governo ad altre forze moderate. All'interno della Dc iniziano a mettersi in evidenza *i professorini*, un gruppo di docenti della Università Cattolica di Milano (Amintore Fanfani, Giuseppe Lazzati, Giuseppe Dossetti, Arrigo Boldrini) che si riuniscono periodicamente nell'eremo dei Camaldoli, sull'Appennino toscano. Lo scopo di questi incontri è elaborare un codice di politica economica e sociale. Il Codice di Camaldoli confuta, sia le teorie del liberismo economico, sia quelle del marxismo collettivista e propone un modello che concilia le corporazioni medioevali, basate sulla socialità dell'impresa con le teorie keynesiane (Bernabei, 1999). Se non si tiene conto del Codice di Camaldoli non si possono comprendere né Fanfani, Vanoni e La Pira né la politica delle partecipazioni pubbliche attuata in Italia. La base ideologica del gruppo di Camaldoli è il volontarismo neotomista, secondo il quale l'uomo può influire sulle sorti della propria vita, ma anche su quello dei popoli, e quindi l'iniziativa politica può trasformare la società. In generale, la destra Dc, ma anche lo stesso Moro, hanno, invece, una visione deterministica: la vittoria del comunismo è un fatto inevitabile, pertanto la miglior politica, per tenere più lontano possibile il momento della transizione, è l'immobilismo, la resistenza passiva.

Il 22 dicembre, viene approvata la Costituzione e con essa si chiude definitivamente l'era della collaborazione tra cattolici e marxisti, nata durante la lotta di liberazione, prima, e sulle ceneri del fascismo, poi. La Costituzione nasce immiserita da preoccupazioni politiche ed elettorali, imbrigliata dal bisogno di assicurare reciproche garanzie, piuttosto che di realizzare forti istituzioni democratiche; essa brilla per la mancanza di coraggio. La "religione della democrazia", che, secondo i padri costituenti, dovrebbe costituire l'anima della Costituzione, resta un concetto puramente astratto dovendo conciliare cattolicesimo, marxismo e liberalismo (Guerri, 1997). La prima parte, che, ancora oggi, è considerata perfetta, sacra e intoccabile è proprio quella che andrebbe completamente riscritta, perché è costituita da una serie di astrazioni e di principi discutibili. Osserva Ida Magli «... è un trattato sulla specie, sull'essere umano, fuori dalla realtà: con un'imposizione etica assoluta, con un delirio di presunzione e di onnipotenza da parte di coloro che l'hanno scritta Si tratta della "religione" di pochi uomini convinti di essere Dio, di avere capito tutto, di potere realizzare tutto, e che nulla potrà più essere pensato, capito, desiderato, se non ciò che è stato pensato, capito, desiderato e imposto da loro» (Magli, 1996).

Mentre in Germania il ricordo della debole repubblica di Weimar induce a costruire una democrazia forte, in Italia prevale l'idea che il pericolo della dittatura si possa contrastare solo con un'articolata distribuzione del potere. L'opposizione può disporre di un potere di veto quale non si riscontra in nessun'altra democrazia occidentale e viene meno il principio primo della responsabilità e cioè il dovere di governare da parte delle maggioranze (AA.VV., 1993). La Costituzione, che prevede un potere esecutivo in balia del Parlamento, e un Parlamento ostacolato nel suo lavoro dalla presenza di due camere con le stesse competenze, pone le basi per assicurare la centralità dei partiti, e quindi per favorire la logica compromissoria, contro quella della competizione. Calamandrei sintetizza così il suo pensiero sulla Costituzione «davanti alla rivoluzione sbandierata si era aperta la strada alla restaurazione clandestina». Non solo la Costituzione sarà la testimonianza di quel «riattaccarsi con pigra nostalgia

alle comode e cieche viltà del passato», ma tutta l'azione politica del periodo '45-'48 sarà caratterizzata dal trionfo del continuismo (Bobbio, 1984).

I costituenti, contro il parere di De Gasperi, Einaudi, Sturzo, Croce, Orlando, che preferivano la forma dei collegi uninominali, risuscitano, per le elezioni politiche, il sistema elettorale proporzionale, allo scopo, sia di impedire che un solo partito possa diventare troppo forte, sia di dare visibilità anche ai partiti minori. Gli svantaggi del sistema proporzionale puro sono descritti con precisione dallo storico inglese Mack Smith «... un ovvio svantaggio era l'impossibilità di tenere saldamente insieme un variegato ventaglio di piccoli gruppi politici, e quindi di dar vita ad una maggioranza stabile e omogenea. Con dieci e più partiti presenti in Parlamento, in maggioranza per giunta divisi al loro interno in fazioni rivali, un gabinetto poteva arrivare ad includere quattro partiti e una dozzina di correnti: una situazione che scoraggiava qualunque iniziativa legislativa ed era destinata a creare divisioni..... Prese così forma la combinazione di instabilità politica e immobilismo» (Smith, 1997)⁵. I costituenti avevano inoltre stabilito che il voto degli elettori non venisse richiesto per candidature in collegi nominali ma in liste di candidati preparate dai partiti per ciascuna circoscrizione. Questo meccanismo permette ad alcuni uomini politici di diventare estremamente potenti, in quanto capaci di controllare il destino dei candidati di un'intera circoscrizione (ricordiamo Lattanzio e Moro in Puglia, Fanfani in Toscana, Bisaglia e Rumor in Veneto, Gava a Napoli, De Mita ad Avellino, Andreotti a Roma e in Sicilia, Colombo in Basilicata, Gaspari in Abruzzo, Forlani nelle Marche). La sacralità della costituzione italiana è entrata nel dna della nostra classe politica tanto che ancora oggi, sessant'anno dopo la sua promulgazione chi osa criticarla è accusato di comportamenti lesivi della dignità e dell'onore del Paese.

Gli istituti del regime fascista diventano l'ossatura della repubblica: forze armate, magistratura, burocrazia centrale e periferica, professori universitari, associazioni di coltivatori diretti, federazioni di consorzi agrari, Iri, Imi, Ferrovie dello stato, Inps, saranno lo zoccolo duro della conservazione, che si opporrà con tutte le proprie forze alla trasformazione e alla modernizzazione della pubblica amministrazione, perpetuando privilegi e ingiustizie.

Nenni, perseverando nella politica di autolesionismo, commette un altro errore: convince Togliatti a presentarsi alle elezioni politiche con liste comuni. Il 4 gennaio '48, il congresso del Pci approva la costituzione del Fronte popolare, rappresentato dall'effigie di Giuseppe Garibaldi, per un governo rivoluzionario delle sinistre unite.

L'Italia si prepara alle elezioni, con spirito da crociata e con la messa in stato di allerta di questori ed ex-partigiani, per parare l'eventuale colpo di stato, che ciascun contendente paventa dalla parte avversa. Il ministro dell'interno, Scelba, rafforza la polizia di ventimila unità e mette a punto un piano anti-sommossa; il piano prevede la divisione del Paese in grosse circoscrizioni a capo delle quali, in caso di insurrezione comunista e interruzione dei contatti con Roma, andrebbe automaticamente un superprefetto, dotato di pieni poteri (Gambino, 1975). Pio XII lancia un appello ai cattolici perché combattano uniti contro il materialismo ateo, ricordando ancora che la scelta politica è «Con Cristo o contro Cristo».

In effetti, con queste elezioni si gioca il destino dell'Italia; con esse, infatti, sarebbero scattati gli accordi stretti tra sovietici e americani a Jalta e a Potsdam. Roosevelt e Stalin si erano divise le rispettive aree di influenza prendendo

⁵ Smith non aveva messo in conto la fantasia degli italiani, perché nel 2000 troveremo, in un Parlamento eletto con una quota del 75% maggioritaria, ben quarantaquattro partiti.

come linea di demarcazione il corso dei fiumi Oder e Neiss: al di là influenza sovietica, al di qua influenza americana. Grecia e Italia erano rimaste fuori da questo accordo, per loro avrebbero deciso libere elezioni; se avessero vinto i comunisti questi paesi sarebbero stati considerati dell'area di influenza sovietica, altrimenti americana. Dopo la recente apertura degli archivi del Cremlino, la lettura della fitta corrispondenza tenuta tra Pci e Pcus, nel 1948, mostra, in modo inequivocabile, che l'ordine di Mosca ai compagni italiani è che la conquista del potere, da parte del Pci, possa avvenire solo per via parlamentare.

Pochi erano, ovviamente, al corrente dello stato delle cose; la Chiesa, che maschera la debolezza strutturale e organizzativa della Dc gettando nella mischia un'enorme struttura volontaristica e i comitati civici, la grande finanza laica e liberale, che mette a disposizione finanziamenti e organizzazione, i capi comunisti che mettono in piedi una possente macchina organizzativa "una sezione per ogni campanile". «Federazioni per ogni provincia, sezioni in ogni comune o frazione, funzionari a tempo e stipendio pieno, migliaia di agit-prop, manifesti, giornali. Una macchina propagandistica impressionante per forza, intelligenza, efficacia» resa possibile, grazie al fiume di dollari che l'Urss riversa sul Pci (Bernabei, 1999). I comunisti si sentono sicuri della vittoria e Togliatti arriva ad affermare di «avere pronti scarponi chiodati» con cui prendere a calci nel sedere De Gasperi per allontanarlo dal seggio di primo ministro. Nelle memorie di Sergio Zavoli, molti uomini della sinistra, anni dopo quel 1948, ammisero che la sconfitta del Fronte non era stata messa in conto; ma anche la maggioranza dei democristiani riteneva ineluttabile un accordo di governo con comunisti e socialisti (Zavoli, 1999).

De Gasperi, che rivela doti di grande statista, opera per evitare che si crei in Italia una contrapposizione di tipo bipolare; la Dc deve presentarsi come un partito di centro che marcia verso sinistra. Per evitare possibili alternative a governi a guida democristiana la tattica della Dc dovrà essere quella di dividere la sinistra, di opporsi all'incontro tra il blocco di sinistra e la borghesia progressista, di impedire la crescita di un blocco conservatore alla sua destra⁶. Le elezioni del 18 aprile '48 vedono una schiacciante vittoria della Dc, che conquista il 48,5% dei voti, e una dura sconfitta del Fronte (31%), che viene penalizzato, sia da errori interni, come la demagogia operaista e frontista e la secessione saragatiana, sia da avvenimenti esterni, come l'imperialismo staliniano, il colpo di stato comunista a Praga, del mese di marzo, e l'avvio della guerra fredda.

Lo storico Giordano B. Guerri afferma che la Dc sconfigge le sinistre e riesce a governare per cinquant'anni perché è l'unico partito che riesce a modellarsi sugli italiani, con i loro pregi e vizi, che promette modifiche della società senza cambiare niente, che ha la capacità di adattarsi agli eventi, senza mai produrli, che ben si guarda dal porsi l'obiettivo di "cambiare gli italiani" e che, infine, comprende come il potere non derivi più dal possesso delle terre, ma dal controllo delle risorse statali con la relativa inesauribile fonte di consensi elettorali costituita dal "posto sicuro" (Guerri, 1997).

I moderati cattolici e, loro malgrado, laici, hanno trovato rifugio sotto le insegne della democrazia cristiana, che sembra assicurare stabilità e conservazione; è interessante ricordare che De Gasperi scriveva a Pio XII «...banche, istituti economici, grandi editori, grosse industrie sono in mano a uomini che possono considerarsi in fondo degli anticlericali rinsaviti dalla paura del comunismo».

⁶ Gli episodi salienti di questa politica su tre fronti vedrà: a) a sinistra, lo sganciamento del Psdi, prima, e del Psi, dopo, dal blocco delle sinistre, b) al centro, gli accordi di governo con la borghesia progressista, confluita nel Pri e nel Psdi, c) a destra, lo svuotamento dell'Uomo Qualunque di Giannini, dei monarchici di Lauro e del Msi-Dn di Almirante, gli accordi di governo con il Pli.

Le sinistre, incapaci di un'autocritica, che consideri il mutato stato d'animo degli italiani rispetto ai primi giorni della liberazione e la trasformazione, che sta vivendo il Paese, accusano il comportamento della Chiesa, con i relativi risvolti pittoreschi, come madonne piangenti e pellegrine, i comitati civici di Luigi Gedda, il "microfono di Dio" di padre Lombardi con i suoi scenari apocalittici, i cartelloni elettorali che mostravano i soldati sovietici come brutali cannibali, e gli americani, con il loro programma di aiuti economici. La sinistra non è capace di trarre un insegnamento essenziale: una grande percentuale degli italiani è priva di cultura politica ed è facile preda del populismo mitopoietico, ma aborre rivoluzioni e alchimie politiche, e chiede riferimenti stabili. In Italia vale sempre la rassegnazione dell'antico adagio "Franza o Spagna, purchè se magna". La sinistra uscita dalla liberazione avrebbe dovuto offrire agli italiani un partito socialdemocratico di ispirazione europea, da opporre a uno schieramento conservatore; essa ha consentito, invece, il sopravvento dei fautori dello scontro ideologico, imbrigliando l'Italia in quella forma politica che Giorgio Galli ha chiamato «il bipartitismo imperfetto». Il Pci si chiude nella "fortezza del socialismo accerchiato", Longo chiarisce che l'articolo due dello statuto del partito, che prevede si possa essere membri del Pci indipendentemente dalle idee religiose e filosofiche, è di fatto abrogato, e si avvia l'era del dottrinarismo ideologico. Per un compagno non esisterà peggior offesa che essere chiamato «socialdemocratico», come capiterà a molte vittime del mitico Fortebraccio dalle pagine dell'*Unità*.

La sinistra, non potendo sfruttare la mitologia dei valori nazionali, monopolizzata da democristiani e partiti di destra, punta sul mito dei paesi comunisti, dove "ogni problema sociale è stato risolto" e il "vero paradiso" è diventato un traguardo a portata di mano. Invece di avvicinarsi al socialismo in modo adeguato alla realtà italiana i quadri comunisti si intestardiscono a inseguire modelli che hanno già rivelato il loro fallimento. Questo comportamento farà sì che gran parte della classe dirigente comunista vivrà la propria esperienza politica perseguitata dalla sindrome della sconfitta. Il fatto assurdo è che, di converso, gran parte dei democristiani vivranno la propria esperienza con la sindrome dell'ineluttabilità della vittoria del comunismo.

Secondo lo storico Martinelli, se la maggioranza dei dirigenti del Pci reagisce alla sconfitta con atteggiamenti estremistici, Togliatti, in incontri privati, dichiara di sentirsi sollevato per la mancata vittoria, che avrebbe potuto provocare un colpo di stato nel Paese e, pubblicamente, dichiara che una vittoria al 51% avrebbe creato condizioni più favorevoli al Pci, ma avviato anche un periodo di lotte, del quale non era possibile vedere la fine, mentre obiettivo del partito restava la «trasformazione socialista della società» (Martinelli, 1995).

L'analisi delle preferenze arreca altre amarezze allo Psi, che scopre di portare alla Camera solo poche decine di deputati; i suoi rappresentanti erano stati confinati, infatti, nelle fasce basse delle liste elettorali del Fronte popolare. A rendere ancora più amara la pillola ai socialisti è l'ottimo risultato ottenuto dal partito di Saragat, con il 7% dei consensi.

La vittoria della Dc è anche quella di De Gasperi, riconosciuto, da amici e da avversari politici, come la persona giusta, al posto giusto, nel momento giusto e che sarà forse l'unico vero statista della repubblica italiana; la sua capacità di coniugare progetti di sviluppo e solidarietà avranno pochi uguali in Italia. Gli storici gli riconoscono anche una certa autonomia rispetto alla Chiesa; questa autonomia gli consente di resistere alle ingerenze di papa Pacelli, che insisteva perché gli anticlericali venissero subito estromessi dal governo. La sua autonomia può essere ben colta dalle parole di Montanelli «De Gasperi, che agli occhi di molti italiani passava *per l'uomo dei preti*, è stato in realtà l'unico presidente di questo dopoguerra che abbia difeso lo Stato dalle interferenze della

Chiesa.....Questo fervente cattolico, quando era in gioco lo Stato, non piegava la testa nemmeno davanti al papa» (Montanelli, 1985). Da parte sua, Pio XII non manca occasione per influenzare gli avvenimenti della politica italiana; durante la campagna elettorale del '48, gli elettori di sinistra vengono minacciati di rifiuto dei sacramenti e, nel luglio '49, il papa scomunica i comunisti di tutto il mondo.

De Gasperi mostra una grande visione strategica, quando, contro la maggioranza del suo stesso partito che ritiene ineludibile l'accordo con le sinistre per il controllo delle piazze, considera chiusa l'esperienza di governo con comunisti e socialisti e avvia la stagione dei governi centristi.

Come il binomio Adenauer-Ehrhard, in Germania, riesce, tra il '49 e il '63, a creare condizioni irreversibili per federalismo, liberismo e welfare state, così, il binomio De Gasperi-Einaudi avrebbe potuto lasciare all'Italia un'eredità altrettanto solida; ma i due grandi vecchi sono troppo soli per influenzare la generazione che incalza e che porta con sé il grave handicap dell'ideologismo. Inoltre molti cavalli di razza della Dc, che saranno protagonisti del dopo De Gasperi, sono nati e cresciuti durante il fascismo e di questo periodo e di questa cultura portano tracce indelebili.

De Gasperi tenta di fare eleggere presidente della repubblica, Carlo Sforza, un sincero repubblicano, ma le correnti Dc non sono d'accordo e, l'undici maggio, viene eletto il monarchico, Luigi Einaudi; con questa nomina inizia ufficialmente l'era dello stato repubblicano, con la sua costituzione, il suo parlamento e il suo presidente.

Il 23 maggio si insedia il quinto De Gasperi, il primo governo "centrista" (Dc, Psli, Pli e Pri), nel quale la Dc detiene tutte le posizioni chiave; si realizza, pertanto, un aspetto importante della strategia degasperiana, la confluenza nella coalizione di governo, ma in posizione subalterna, della borghesia progressista e di quella conservatrice. Giovanni Gronchi e Ivanoe Bonomi sono rispettivamente presidenti di Camera e Senato. La coalizione perderà, prima il Pli, con il sesto De Gasperi, del 27/1/50, e poi lo Psli, con il settimo De Gasperi, del 26/7/51.

Al congresso di Venezia, del giugno 1949, la sinistra della Dc tenta la scalata alla segreteria; l'operazione non ha successo a causa del blocco formato dagli ex-popolari e dai dirigenti dell'azione cattolica che eleggono Paolo Emilio Taviani. Dossetti se ne indigna al punto di lasciare tutto e farsi prete. Confidandosi con Zoli, Dossetti confessa «Per questa strada la vittoria del Pci mi pare inevitabile. Preferisco dedicare le mie energie all'impegno ascetico e apostolico». Il congresso di Venezia è, comunque, uno snodo importante della storia della Dc, perché permette alla sinistra di proporre una nuova strategia, incentrata sulle questioni sociali e sulla programmazione economica e mirata a un profondo rinnovamento delle strutture del partito. Fanfani, in particolare, è convinto che la Dc non possa continuare ad essere organizzata basandosi sul volontarismo dei militanti cattolici, ma che debba attrezzarsi sul modello del Pci. Secondo alcuni testimoni dell'epoca, Fanfani aveva già in mente una sorta di rivoluzione: trasferire la sfera del potere dalle istituzioni al partito (Zavoli, 1999). Dice Bernabei «Fanfani voleva un partito-macchina da contrapporre al rullo compressore di Botteghe Oscure. E soprattutto voleva andare a togliere argomenti all'opposizione comunista con una politica sociale più avanzata».

La sinistra Dc ritenta la scalata alla segreteria, al congresso di Roma del '51; neanche questa volta l'operazione riesce grazie al blocco degli ex popolari e della destra, che elegge segretario Guido Gonella.

Il 14 luglio del 1948, Togliatti viene gravemente ferito a colpi di pistola da uno psicopatico; la reazione del popolo frontista sembra il preludio di una rivoluzione: fabbriche, strade, quartieri, stazioni ferroviarie, caserme di polizia e carabinieri, intere città, cadono in mano dei dimostranti, spuntano armi, in abbondanza e tenute in perfetta efficienza, Giuseppe Di Vittorio proclama uno sciopero generale di tre giorni. Ma, anche in quest'occasione, il Pci mostra notevole realismo; Luigi Longo e Pietro Secchia, vice-segretari del partito, consapevoli di quelli che sono i rapporti di forza, non pensano nemmeno un momento di avallare quello che ha l'aspetto di un moto pre-insurrezionale e lasciano spegnere i focolai della ribellione. Togliatti stesso, appena ripresosi, afferma che la linea della rivoluzione è sbagliata e avventuristica (Lanaro, 1992). Non è solo il pugno di ferro mostrato dal ministro dell'interno, Mario Scelba, a soffocare la rivoluzione, ma vi contribuiscono l'atteggiamento del Pci e la non disponibilità del Pcus.

L'atteggiamento realista di Togliatti in politica interna, bilanciato tra lotta di classe e accordo istituzionale, non trova però un punto di razionalità nei giudizi che il leader comunista dà di Stalin e dei paesi dell'Est. Il suo atteggiamento influenzerà i comunisti italiani, che resteranno all'oscuro della realtà e che vivranno per decenni, in una sorta di ghetto culturale, sognando il mito del paradiso socialista.

Durante il congresso del Pci, del 1951, Togliatti, a proposito dei paesi comunisti, afferma «Essi hanno compiuto tutti tali progressi economici che non possono che sembrare meravigliosi a noi italiani». Eppure, nello stesso febbraio '51, quando Stalin chiede a Togliatti di trasferirsi a Praga per dirigerli il Cominform⁷, Togliatti rifiuta e, fuggito precipitosamente da Mosca, non metterà mai più piede in Urss, vivente Stalin. Il 6 marzo '53, l'*Unità* titola a tutta pagina «E' morto l'uomo che più ha fatto per la liberazione del genere umano», l'iperbole si riferisce a Stalin. Il 28 giugno '56, a Poznam, in Polonia, una manifestazione di operai, durante uno sciopero generale, viene stroncata dall'esercito. Il 3 luglio, Togliatti pubblica, sull'*Unità*, un articolo in cui la rivolta di Poznam è presentata come opera di provocatori. Il grido di dolore di intellettuali e operai, durante la rivoluzione ungherese, repressa nel sangue dai carri armati sovietici, il 5 novembre '56, non intacca la fede del popolo comunista nel paradiso socialista. Eppure, al XX Congresso del Pcus, il 25 febbraio del 1956, Chruščëv condanna il culto della personalità, fa decadere il dogma della "guerra inevitabile" e, il 17 aprile successivo, scioglie il Cominform.

Togliatti, nel suo giudizio sui paesi del blocco comunista, non sarà rimasto insensibile ai finanziamenti dall'Urss. Afferma Emilio Taviani «Gli aiuti finanziari dell'Urss al Pci, a quanto risultava ai nostri servizi segreti, ebbero inizio nel 1947» e, sempre secondo Taviani, «...la spaccatura della classe dirigente della resistenza si consumò unicamente sulla politica estera, poiché il Pci mostrava di essere al servizio della politica estera dell'Urss» (Montanelli, 1985). Secondo Bernabei «Di soldi americani, direttamente alla Dc, ne arrivarono pochi e, comunque, niente che possa essere paragonato al flusso costante e cospicuo con cui Mosca finanziava, in dollari, il Pci» (Bernabei, 1999).

Per anni la politica del Pci sarà caratterizzata, quindi, da fedeltà all'Unione Sovietica, in politica estera, e da pragmatismo e atteggiamento riformista, in politica interna. L'ordinamento parlamentare prevede che alcune leggi possano essere promulgate in commissione, con il voto favorevole dell'80% dei membri? Il Pci si accorda con la maggioranza in uno scambio del *do ut des*. La maggior parte delle votazioni avviene a scrutinio segreto? Il Pci soccorre la Dc, quando è sottoposta all'indisciplina dei suoi parlamentari. Al blocco dell'alternanza a livello

⁷ L'ufficio informazioni tra i partiti comunisti.

governativo si contrappone la cooperazione a livello parlamentare, in definitiva è stato creato il sistema che Luciano Cafagna ha chiamato del «polarismo collusivo». Lo storico tedesco Michael Braun osserva che «... lo stato italiano è stato caratterizzato da tre peculiarità: a livello di governo, dall'alternanza bloccata, a livello di Parlamento, dalla collusione tra maggioranza e minoranza e a livello segreto, da uno *stato parallelo* con il compito di provvedere che l'avanzata della sinistra procedesse entro un percorso ben delimitato e non portasse all'ingresso del Pci nel governo» (Braun, 1995).

Il periodo, che va dalla liberazione, alla nascita della repubblica e dei suoi primi governi, pone le basi dello stato e crea le condizioni per esaltare le virtù, ma anche i vizi strutturali italiani. La ripresa del Paese avviene grazie al concorrere di almeno tre fattori: uno, l'intesa "fra gentiluomini" che De Gasperi stringe con l'establishment laico-liberale, in base al quale a quest'ultimo è affidata la conduzione dell'economia e della finanza, in cambio della prevalenza dei cattolici nella conduzione politica del Paese (Bernabei, 1999), due, il ricordo della guerra, che attenua le pretese individuali e valorizza il principio della solidarietà, tre, il ruolo della famiglia.

Nei primi mesi del 1952, in occasione delle elezioni comunali di Roma, papa Pacelli tenta di interferire, ancora, nella vita politica italiana. Nelle intenzioni di Pio XII, tormentato da una visione irrealistica per l'Italia di quegli anni "socialcomunisti da una parte, tutti gli altri dall'altra", si tratta di dar vita ad un listone anticomunista, che comprenda anche monarchici e missini, guidato da Luigi Sturzo. De Gasperi si oppone decisamente alla proposta del "partito romano" della Curia, consapevole che l'unica politica realizzabile è quella di togliere voti allo schieramento di sinistra. Le elezioni del 25 maggio gli danno ragione; Dc, Psdi, Pri e Pli conquistano il Campidoglio, ma tra De Gasperi e Pio XII scende un grande gelo, che si manifesta, anche, con l'"umiliazione" subita e sofferta da De Gasperi, al quale non viene concessa un'udienza privata (Riccardi, 2002).

1.3 Le politiche economiche

Il periodo post-bellico, come per gli altri paesi belligeranti, è caratterizzato dall'esigenza della ripresa economica; fortunatamente il sistema produttivo italiano non ha subito grandi danni, essi ammontano, infatti, al solo 8% del valore che esso aveva nel 1938. Evidentemente gli alleati avevano ritenuto le nostre industrie talmente obsolete che non valevano le bombe necessarie per distruggerle; sul finire della guerra gli industriali del Nord avevano, inoltre, mantenuto contatti con gli anglo-americani al fine di avere salve le proprie fabbriche. Il Paese gode, peraltro, di un enorme bacino di manodopera essendo, al termine della guerra, gli occupati nell'agricoltura ben il 50% di tutta la forza lavoro (Mussolini aveva sempre cercato di impedire, per legge, il trasferimento nelle città dei lavoratori della campagna).

I primi passi dell'economia italiana vengono guidati da Luigi Einaudi (prima come governatore della Banca d'Italia e poi come ministro del bilancio), che, grazie al grande prestigio di cui gode, riesce a ribaltare la politica inflazionistica dei governi di coalizione e ad imporre come obiettivo prioritario la stabilità della moneta. Con una severa restrizione del credito, nel 1948, l'inflazione, che aveva toccato, su base annua, il 50%, è domata. L'operazione, che rallenta, inizialmente, lo sviluppo facendo crescere il numero dei disoccupati, avrà effetti positivi nel corso degli anni e sarà alla base della sorprendente crescita economica degli anni cinquanta e sessanta. Nel

1950, la produzione industriale è tornata ai livelli prebellici e gli anni successivi sono caratterizzati da un progresso continuo dell'economia con ritmi che l'Italia non aveva mai toccato.

Nel 1946, all'interno del Cln, Nenni convinto che l'Agip sia solo il frutto della megalomania di Mussolini chiede e ottiene che l'azienda venga messa in liquidazione. Dossetti propone Enrico Mattei come commissario liquidatore; Mattei accetta, ma, prima di liquidare, fa alcune verifiche. Va da Mattioli, il banchiere della Comit, e lo convince ad emettere un prestito di un miliardo per continuare le perforazioni nella pianura padana. E trova il metano. Nel '48, De Gasperi, che culturalmente era più un costruttore che un demolitore, di fronte ai risultati ottenuti da Mattei, annulla la decisione della liquidazione.

I primi governanti del Paese sono convinti della necessità di una liberalizzazione degli scambi, come reazione agli anni del dirigismo e dell'autarchia fascista, ma sono anche convinti della necessità di una forte presenza dello stato nel sistema produttivo e nei servizi, principio che rappresenta la continuità del corporativismo fascista. Restano inascoltati i moniti di Einaudi secondo cui nelle aziende pubbliche gli aspetti sociali avrebbero avuto il sopravvento sugli aspetti economici e le direttive della politica sulle decisioni dei manager, con il risultato di creare le condizioni per avere aziende perennemente in perdita. Einaudi era stato buon profeta anche quando aveva ammonito che sarebbe stato difficile quantificare le perdite delle aziende pubbliche perché «le vie che la contabilità apre per sfuggire alle cifre in rosso sono infinite». I giochi delle scatole cinesi che verranno utilizzati dai vari manager dell'Iri per nascondere perdite e debiti gli daranno ragione. Lo stesso Pasquale Saraceno dovrà ammettere «... in media trascorre un triennio fra l'anno in cui le perdite si producono in un'azienda e l'anno in cui, attraverso le finanziarie, le perdite vengono accertate, in generale sotto forma di svalutazione del capitale, nel bilancio dell'Iri». Al liberismo monetario fa, quindi, da contraltare la volontà politica della pianificazione degli snodi strutturali e una sorda difesa degli elementi caratteristici del corporativismo e dello statalismo.

D'altra parte, gran parte dei dirigenti cattolici, ai quali è affidata la conduzione politica del Paese, avversa l'esperienza americana, che mostra come facendo crescere insieme liberalismo e liberismo, Locke e Adam Smith, sia possibile assicurare libertà e sviluppo; pochi accettano il principio, che limitando i poteri dello stato, impedendogli di invadere la sfera dell'individuo, sia possibile creare una forte sinergia tra democrazia e libertà economica.

Nel giugno '49, durante il terzo congresso della Dc, i dossettiani propongono la pianificazione dello sviluppo economico del Paese, che troverà la prima teorizzazione con Saraceno, nel 1948 (Saraceno, 1969), e, successivamente, con il documento *Schema di sviluppo del reddito e della occupazione in Italia nel decennio 1955 - 1965*, presentato dal ministro Ezio Vanoni nel 1954. Il documento prevede forti investimenti nell'edilizia abitativa e nelle opere pubbliche, in particolare attraverso le imprese di stato, interventi che si sommano a quelli attuati sulla base del documento Saraceno e cioè la riforma agraria, il programma di edilizia popolare e la costituzione della Cassa per il Mezzogiorno.

Sul versante sindacale, dopo i grandi scioperi dei braccianti delle campagne settentrionali, nel '48 e '49, gli anni quaranta si chiudono con le violente proteste dei contadini del Sud, che, oppressi da secolari condizioni di degrado, sembrano conquistare una coscienza collettiva che consente di superare sfiducia e fatalismo.

Le stragi di Melissa e di Portella della Ginestra scuotono il Paese e il Parlamento, sconfiggendo il partito dei baroni e del notabilato meridionale, approva una legge che, come più importante provvedimento, prevede l'espropriazione

di una parte dei grandi latifondi, quelli meno produttivi, e la relativa redistribuzione ai contadini. La riforma rappresenta il primo tentativo, nella storia d'Italia, di colpire la proprietà fondiaria assenteista, responsabile dell'immobilismo del Sud, e di favorire i contadini. Secondo Mack Smith fu «forse il più ardito tentativo di riforma agraria compiuto nei paesi non comunisti; oltre due milioni di acri di terra non coltivata furono sottratti ai latifondisti (costretti a vendere) e distribuiti» (Smith, 1997).

All'interno del sindacato unico, la Cgil, i contrasti, tra comunisti, socialisti, cattolici e repubblicani, sono aspri, la componente comunista sostiene che la situazione economica è in continuo peggioramento perché «adattata e subordinata alle esigenze dell'economia americana». L'unità sindacale si pezza, il 22 luglio '49, esce dalla Cgil la componente cattolica, seguita, un anno dopo, da quelle socialdemocratica e repubblicana, che fondano la Fil. Successivamente la Fil si dissolve e, nel '50, nascono la Cisl filo-democristiana, di Giulio Pastore, e la Uil, che raccoglie, per lo più, le istanze repubblicane.

L'11 maggio del '49, al XXIX congresso dello Psi, si rifà vivo il tarlo dello scissionismo; esce il gruppo che fa capo a Giuseppe Romita, il quale fonda il Partito socialista unitario, che tiene il suo I Congresso nel dicembre del '49. Al suo II Congresso (gennaio '51) viene approvata l'unificazione con il Psli; nel gennaio '52 i partiti di Saragat e Romita si unificano nel partito socialista democratico italiano (Psdi).

1.4 I governi centristi (1952 - 1960)

Il 18 novembre '51, con l'intento di portare avanti il discorso avviato da Dossetti, viene fondato il periodico *Iniziativa democratica*, che vede nel gruppo dei promotori, tra gli altri, Rumor, Taviani, Fanfani, La Pira, Moro, Galloni, Scalfaro, Zaccagnini. L'anno seguente, Mariano Rumor dà vita alla corrente *Iniziativa democratica*, che si pone l'obiettivo della "rivitalizzazione della Dc".

Il 29 marzo del 1953, il settimo governo De Gasperi riesce a far passare una nuova legge elettorale, definita da Pajetta "legge truffa", che introduce un premio di maggioranza per il raggruppamento che raccoglie più del 50% dei suffragi. Afferma ancora Taviani «C'era un obiettivo preciso: catalizzare la lotta fra il centro e la sinistra e sbarrare la strada alla destra che conteneva preoccupanti tracce di fascismo».

Le cose non vanno come i democristiani sperano; alle elezioni del 7 giugno 1953 la Dc e i suoi alleati (socialdemocratici, repubblicani e liberali), ottengono solo il 49,85% dei voti; la sconfitta viene principalmente da quella destra che la legge elettorale avrebbe voluto sterilizzare. Il partito nazionale monarchico passa dal 2,8 al 6,9% e l'Msi dal 2 al 5,8%, confermando la capacità della destra reazionaria di raccogliere i voti della protesta generica e del conservatorismo cattolico per il quale i socialdemocratici erano marxisti, i liberali massoni e i repubblicani laicisti. Con queste elezioni fallisce il tentativo di introdurre in Italia un sistema bipolare; in questa sconfitta del maggioritario, e con esso della possibilità di esprimere esecutivi autorevoli e non in balia della rissosità e dei mercanteggiamenti delle camere, va ricercata la radice dei processi degenerativi della repubblica, che hanno condotto alla partitocrazia e al consociativismo, prima, a tangentopoli, poi.

Queste elezioni segnano ancora la supremazia del Pci rispetto allo Psi, che inizia a rendersi conto che l'alleato lo sta inesorabilmente assottigliando. Pietro Nenni avvia una consultazione separata con De Gasperi e afferma alla

Camera che, a determinate condizioni, lo Psi potrebbe appoggiare un governo di "apertura a sinistra"; questa volta non se ne fa nulla, ma si sono creati i presupposti per lo sganciamento dal Pci.

La Dc esce dalla difficile situazione, dopo il tentativo fallito dall'ottavo De Gasperi (16 luglio '53), con il monocoloro "d'affari", guidato da Giuseppe Pella, che il 17 agosto '53 raccoglie il voto favorevole di Pri, Pli e monarchici, e l'astensione di Psdi e Msi. È il primo "governo del presidente" della storia della repubblica, poiché è voluto da Einaudi senza consultare i partiti, sotto l'incalzare della crisi con la Jugoslavia per la "questione di Trieste". A seguito del gelo tra Mosca e Belgrado, gli alleati mostrano di tergiversare davanti alle pretese della Jugoslavia su Trieste e Pella compie due gesti che gli guadagnano l'appoggio della destra e il consenso della sinistra: manda le truppe italiane alla frontiera con Trieste e minaccia di uscire dalla Nato (Zavoli, 1999). Pella ha però un peccato originale, non si è mai preoccupato troppo delle beghe di partito e questo lo ricambia trattandolo con ostilità, cosicché, il 5 gennaio 1954, insofferente per le pressioni provenienti dall'interno della Dc, Pella dà le dimissioni (Montanelli, 1985).

Dopo un tentativo di Fanfani, del 18 gennaio '54, che cerca di ingraziarsi destra e sinistra, con un monocoloro Dc, e che non ottiene il voto né dagli uni né dagli altri, il 10 febbraio del '54, viene costituito il governo Scelba (Dc, Psdi⁸, Pli e voti del Pri) o del "centrismo di ferro"⁹. Scelba vara, anche, il primo "governo televisivo" della storia d'Italia; il 3 gennaio '54, infatti, la Rai ha iniziato le sue prime trasmissioni per immagini.

Intanto l'azione condotta dalla Dc per rompere il blocco di destra ha successo; l'Msi viene emarginato e Achille Lauro, in cambio di agevolazioni per la sua flotta e mano libera per il "reame" di Napoli, provoca la scissione del Pnm e fonda il partito monarchico popolare. Scelba diventa il motore della politica anti-comunista, il *cacciatore di streghe* italiano, l'organizzatore delle forze di polizia. Di converso, per non ostacolare la crescita economica del Paese, attua una linea di leggera apertura a sinistra, includendo nel governo Vanoni e affidando tre ministeri economici allo Psdi.

Dopo la sconfitta del gennaio '54, Fanfani matura la convinzione che occorra assumere il controllo della Dc; le condizioni sono favorevoli. Nel settembre '53, è stato nominato segretario De Gasperi, ma l'uomo è sfiduciato, stanco, malato e convinto che il tempo degli ex-popolari sia finito e che sia necessario un cambio generazionale.

Con il quinto congresso, quello di Napoli, del 16 luglio '54, *Iniziativa democratica* riesce a far nominare segretario Amintore Fanfani, che presenta la propria candidatura con un programma imperniato su modernità, efficienza, sviluppo e riorganizzazione del partito. Il neo-segretario ha, in parte, abbandonato certi atteggiamenti oltranzisti, tipici di quando era sotto l'influenza di Dossetti, ed è riuscito a convincere anche parte della destra; il 90% dei democristiani sale sul carro del vincitore.

Questa transizione rappresenta uno snodo importante nella storia del partito. Si chiude, infatti, per la Dc, l'era degli ex-popolari e si apre quella dei democristiani della "seconda generazione", che rafforzano l'apparato interno e iniziano a cercare "più significative" linee di finanziamento. Queste vengono individuate nel settore pubblico, in quel cospicuo patrimonio di banche, industrie, servizi, che lo stato fascista ha lasciato in eredità alla repubblica. L'operazione riesce quando il ministro delle partecipazioni statali, Giulio Pastore, fa uscire le aziende pubbliche dalla Confindustria e le riunisce in Intersind, creando un canale privilegiato tra aziende dello stato e Dc (in

⁸ Lo Psdi, che aveva rifiutato un ritorno al centrismo nel '53, assume una posizione di rilievo nel governo Scelba, e, contestualmente, vede rafforzarsi la Uil, a direzione socialdemocratica, in molte fabbriche del Nord.
⁹ Decimo della Repubblica.

particolare sinistra Dc). Fanfani riesce a farsi finanziare abbondantemente anche dall'Eni di Mattei e dagli Usa, sfruttando l'anticomunismo viscerale della signora Claire Boothe Luce. Ricorda Cossiga «Fu Fanfani a cambiare il sistema di finanziamento economico della Dc e questa fu considerata una grande conquista democratica. ... In pratica si transitò dai finanziamenti elargiti dalla Fiat o dalla Confindustria, e in genere dalle industrie private, al finanziamento degli enti di stato» (Cossiga, 2000).

Si chiude il periodo della Dc, partito "leggero", guidato da segretari, come Attilio Piccioni, Paolo Emilio Taviani, Guido Gonella, sempre in posizione subordinata al presidente del consiglio e alla delegazione ministeriale, e si apre l'era del partito "pesante", che si appresta a colonizzare ogni settore della vita del Paese.

A livello di esecutivo, si avvia la stagione dei governi alla mercé dei notabili e delle correnti democristiane, che, in questi anni, sono ben otto: il *Centro*, con la vecchia guardia degli ex-popolari, *Iniziativa democratica*, la *Base*, radicata in Lombardia, voluta da Giovanni Marcora, sponsorizzata da Mattei e favorevole a un accordo con il Pci¹⁰, *Forze sociali*, (successivamente diventerà, prima *Rinnovamento* e poi *Forze nuove*), vicina alla Cisl di Giulio Pastore, *Politica sociale* di Giovanni Gronchi, anch'essa favorevole all'apertura al Pci, *Vespa*, gruppo anticomunista a oltranza, guidato da Carmine De Martino e forte di un centinaio di deputati, che rallenta e blocca in Parlamento qualunque azione riformatrice, la corrente di Andreotti, battezzata da alcuni come lista *Primavera*, *Concentrazione*, un'alleanza di parlamentari, nata, attorno a Gronchi, in chiave anti-fanfani.

Nell'aprile del '53, Clara Boothe Luce è nominata, dal presidente Dwight Eisenhower, ambasciatrice a Roma; cattolicissima, amica di Gedda, irruente e arrogante, ma sprovvista e maldestra, cerca di interferire in ogni modo nella politica italiana per ottenere sanzioni contro i comunisti e la partecipazione della destra monarchica ai governi. Di converso in quegli anni due personaggi si battono contro la politica americana; Enrico Mattei, presidente del neonato Ente nazionale idrocarburi (Eni) e Giovanni Gronchi, nominato nel '55 presidente della repubblica con il voto di Pci e Msi, e grazie all'indisciplina della Dc (che non vota per il candidato ufficiale, Cesare Merzagora, perché troppo laico e troppo poco democristiano).

Il primo sfida le multinazionali americane, cambiando le regole del gioco nelle trattative con i paesi arabi, il secondo sviluppa una politica personale nazional-terzomondista e di equidistanza tra i blocchi.

Nell'aprile del 1954, Giovanni Malagodi, che ritiene di ritagliarsi uno spazio politico facendosi portavoce della borghesia preoccupata di una collaborazione tra Dc e Psi, viene nominato segretario del Pli. La sinistra del partito, buona parte della Gioventù liberale e gli intellettuali, che si raccolgono attorno a *Il Mondo* di Mario Pannunzio¹¹, escono dal partito, per fondare, poco dopo, il Partito radicale.

Nel frattempo, la fondazione dell'Eni, nel '53, la riforma dello statuto dell'Iri, nel '54, la concessione della costruzione e gestione dell'autostrada del Sole all'Iri e la creazione del ministero delle partecipazioni statali, nel '56, l'accordo dell'Eni con lo scia Reza Pahlavi, per lo sfruttamento del petrolio iraniano e la concessione all'Iri del sistema telefonico su tutto il territorio nazionale, nel '57, la fondazione di Intersind, l'associazione imprenditoriale delle imprese pubbliche, nel '58, sono il segno di una volontà politica molto precisa: affidare allo stato le grandi costruzioni e la grande industria. La Confindustria reagisce duramente a queste iniziative, parla di economia di

¹⁰ Mattei si fida ciecamente di Marcora con il quale ha fatto la guerra partigiana. Marcora, su indicazione di Mattei opera una speculazione finanziaria sui terreni di San Donato Milanese, speculazione che consente di finanziare la corrente, di lanciare il quotidiano *Il Giorno* e ripianarne le perdite per anni.

¹¹ Che accusa Malagodi di «affittare il partito alla Confindustria».

stampa comunista, minaccia di togliere l'appoggio alla Dc, e favorisce palesemente i liberali di Giovanni Malagodi, che diventa il paladino degli interessi dei grandi gruppi (i «liberali alle vongole» usava chiamarli Pannunzio).

Le intenzioni dei fautori di un'economia mista, potevano essere anche buone, i vari Ugo La Malfa e Saraceno ritenevano necessario rompere i monopoli privati e affidare allo stato le grandi infrastrutture, ma gli aspetti negativi di questa politica non tarderanno a manifestarsi. Invece di rompere l'assetto monopolistico dei grandi gruppi privati, la politica della partecipazioni pubbliche crea un assetto monopolistico pubblico; grazie ai fondi di dotazione e alla cooptazione partitica del management, le industrie di stato si trasformano in terreno di battaglia tra le baronie politiche.

Nel biennio '55-'56 si assiste a una sorda lotta di potere, nella Dc, tra la segreteria, retta da Fanfani, la presidenza del consiglio (Scelba, alleato con Pastore) e il gruppo *Concentrazione* ispirato da Gronchi. Dopo una strenua resistenza, Scelba deve rassegnare le dimissioni; la segreteria e *Concentrazione* raggiungono un compromesso sulla candidatura di Segni, che presiede, dal 6 luglio '55, il quadripartito "d'attesa" dell'accordo con i socialisti. Il governo "non respinge pregiudizialmente" il voto dei socialisti, potenzia l'intervento pubblico nell'economia, rafforza la posizione monopolistica dell'Eni (11 gennaio '57), e crea il ministero delle partecipazioni statali (22 dicembre '56), la cui nascita prevede il distacco delle aziende dell'Iri dalla Confindustria (emendamento Pastore). Il nuovo ministero viene affidato, inizialmente, a Giuseppe Togni, legato alla Confindustria, ma la nomina è solo un'operazione cosmetica fatta per gettare fumo negli occhi della borghesia imprenditoriale. Con il successivo governo Zoli (maggio, 1957), l'incarico verrà affidato a Giorgio Bo, legato a Mattei, forte sostenitore dell'intervento pubblico e che concluderà la propria carriera politica con la conquista della Montedison da parte di Cefis (Galli, 1996). La linea di minor pressione sul Pci e meno intransigente con lo Psi è approvata anche dal X Congresso dello Psdi, nel gennaio '56.

Mentre Segni avvia una politica di concessioni alla sinistra, Fanfani si dedica al potenziamento organizzativo della Dc, che gli consente, sia di ridimensionare il potere della sinistra interna, sia di arrivare, nell'ottobre '56, al VI congresso, su posizioni di forza e con un programma in favore dell'intervento del governo nell'economia, allo scopo di correggere «l'ispirazione materialistica del capitalismo». I vecchi leader non ci sono più: De Gasperi e Vanoni sono morti, Gronchi è al Quirinale, Scelba, Gonella e Pella sono oramai dei "notabili". I nuovi leader sono raggruppati in *Iniziativa democratica* (primo eletto per il consiglio nazionale, Fanfani), *Forze sociali* (primo eletto, Pastore), *Base* (primo eletto, Sullo), *Primavera* (primo eletto, Andreotti). Il congresso di Trento segna il punto di massimo potere di Fanfani; ma, da quel momento, inizia la sua discesa, che si concluderà con la nascita del doroteismo.

La politica di Fanfani ha cercato di coniugare il progetto dossettiano con il capitalismo di casa nostra; nella realtà dei fatti il progetto di Dossetti si è trasformato nell'acquisizione di un potere economico, da parte della Dc, che il capitalismo privato ha barattato, in cambio di condizioni monopolistiche e di sussistenza. L'assenza di una libera concorrenza, in Italia, se consente, da un lato, di avviare una stagione di soddisfacente tranquillità nelle grandi fabbriche, innesca un processo di perdita di capacità imprenditoriali, che condurrà il Paese, nel nuovo millennio, nell'era delle grandi sfide globali, alla quasi totale assenza della grande industria.

Il '56 si apre con la denuncia, da parte di Nikita Chruščëv, durante il XX Congresso del Pcus, del culto della personalità e dei crimini commessi da Stalin; Togliatti, presente al congresso, cerca di incanalare "morbidamente" le notizie verso il Pci, ma, il *New York Times* pubblica interamente il rapporto segreto delle denunce di Chruščëv. All'interno del Pci si fa viva una certa contestazione, specie quando Togliatti sostiene che la responsabilità delle denunce di Chruščëv era del popolo russo che aveva permesso a Stalin di diventare un "Dio" o quando dichiara, mentendo, di essere all'oscuro dei crimini commessi in Unione Sovietica. La contestazione resta, però, limitata a pochi dirigenti e intellettuali. In giugno, gli operai polacchi, a Poznan, si sollevano contro il Poup (partito operaio unificato polacco), in ottobre insorgono gli ungheresi, che, il 27 ottobre '56, a furor di popolo, chiamano al governo Imre Nagy. Togliatti parla di «complotti del capitalismo internazionale» e di «terrore bianco». Il 6 novembre '56, dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria e l'impiccagione di Nagy, Nenni, dopo un accorato discorso alla Camera, restituisce il premio Stalin, rinnegando clamorosamente il patto d'azione con il Pci per il quale tanto si era battuto. Nel dicembre '56, Togliatti ordina l'espulsione dal Pci di Antonio Giolitti e altri quattro dirigenti «revisionisti» che chiedevano l'autonomia dal Pcus e una maggiore democrazia interna.

Con l'apertura degli archivi sovietici emerge il ruolo di Togliatti nell'invasione dell'Ungheria; il leader del Pci, dopo la morte di Stalin, era diventato, infatti, nuovamente uno dei personaggi più influenti del comunismo internazionale: Togliatti in una lettera del 30 ottobre al Pcus sollecita esplicitamente l'intervento sovietico per impedire la vittoria delle forze reazionarie. Il segretario del Pci scriveva questa lettera mentre l'inviato del *Corriere della Sera*, Montanelli, fortuitamente a Budapest nei giorni dell'insurrezione, affermava che non si trattava di controrivoluzione, ma che la rivolta nasceva dall'interno del mondo operaio.

Nel febbraio '57, il XXXII congresso dello Psi delibera che «In questa fase della vita del Paese, l'azione socialista è diretta a creare un'alternativa politica e di governo, e non esclude, anzi ricerca e sollecita, l'intesa con le forze laiche e cattoliche che abbiano comuni obiettivi democratici». Sono i primi vagiti della futura alleanza con la Dc, la quale, invece di tentare un incontro con chi le tende una mano, inizia a temporeggiare ed eccipire. Fanfani inventa la distinzione tra apertura «sociale» e «politica», consapevole che l'apertura allo Psi, che lo vede favorevole, non è, ancora, accettata dalla maggioranza del partito. In questi frangenti Togliatti rivela le sue capacità manovriere, riporta infatti il Pci alla disciplina del centralismo democratico e costringe il segretario della Cgil, Di Vittorio, ad una umiliante autocritica, per le posizioni tenute all'interno del sindacato. Tutto il Pci fa quadrato attorno ai suoi dirigenti, arrivando ad accusare di ingratitude verso il partito che li ha aiutati, i 101 intellettuali, che hanno firmato un documento contro l'invasione sovietica in Ungheria.

Giova osservare che in quel periodo la cultura è "per definizione" di sinistra. Osserva Bernabei «La cultura liberale, che s'era fatta complice del fascismo, dopo la guerra andò a rifugiarsi sotto l'ala protettrice di Botteghe Oscure. I cattolici non avevano gli strumenti culturali per opporsi. ...Il Pci per tenerli al guinzaglio li ingessò in un antifascismo fideistico». La Dc, inizialmente, cerca di blandire gli intellettuali, ma non ci riesce e per dispetto li schernisce come "il culturame".

La dirigenza dell'Msi riscuote un importante successo politico, infatti, appoggia, assieme a monarchici e liberali, il governo monocolore Dc di Adone Zoli (19 maggio 1957), osteggiato vivacemente da Fanfani, che spinge invece per una graduale apertura a sinistra come soluzione per cercare una maggiore stabilità di governo. Durante il consiglio nazionale di Vallombrosa, del luglio '57, Fanfani sostiene la necessità di coinvolgere i socialisti nel

governo, ai fini di poter disporre di una più forte base politica per realizzare le riforme sociali, e isolare i comunisti. La destra Dc guidata da Scelba, Azione cattolica e gerarchie ecclesiastiche iniziano la fronda nei suoi riguardi.

1.4.1 Si apre l'era dei dorotei

Dopo le elezioni del maggio '58 (Dc 42,3%, Pci 22,7%, Psi, 14,2%), Gronchi affida l'incarico a Fanfani (1 luglio 1958 - Dc, Psdi e astensione del Pri), che sperimenta sulla sua pelle la nascita dei "franchi tiratori" nelle votazioni a scrutinio segreto. Alla pubblica istruzione va un intellettuale pugliese, Aldo Moro; pochi immaginano che la sua dialettica estenuante e le sue doti di mediatore lo porteranno presto a diventare un leader della Dc.

Moro e Andreotti, entrambi allievi di Giovanni Battista Montini, ma due modi diversi di interpretare il rapporto con la Chiesa; Moro secondo la visione di un cattolicesimo sociale, Andreotti secondo il principio della preminenza del potere ecclesiastico. Affermerà Cossiga «Se io dovessi dire chi è stato Andreotti, direi che è stato un grande servitore della Chiesa nella vita politica italiana (Cossiga, 2000).

Il declino di Fanfani (Galli, 1993) comincia in Sicilia, il 23 ottobre '58, quando il candidato ufficiale della Dc è battuto da Silvio Milazzo, che ottiene i voti della destra e della sinistra. Alle camere, i franchi tiratori mettono frequentemente in minoranza il governo (i parlamentari veneti, con Rumor e Bisaglia, che avevano sostenuto Fanfani, ora gli fanno la fronda perché l'elettorato veneto non accetta l'apertura ai socialisti), il presidente Gronchi critica il piano decennale per la scuola, due ministri si dimettono. Fanfani si arrende e il 26 gennaio '59, presenta le dimissioni del governo e, il 31, lascia la segreteria. I suoi più dinamici luogotenenti (Malfatti e Forlani) organizzano la corrente dei fanfaniani (prenderà il nome di *Nuove cronache*), che diventa un punto di riferimento per la sinistra del partito.

Il 15 febbraio '59, Segni vara un governo di centro destra, un "monocolore di necessità", il cui compito è quello di "attendere la decantazione dei problemi"; socialdemocratici e repubblicani non sono disponibili a votare governi, che non siano appoggiati anche dai socialisti, cosicché il voto dei missini è determinante. Segni ricambia l'appoggio con un'attestazione di democraticità nei loro confronti; definirà infatti i missini, come «coloro che hanno a cuore il consolidamento delle nostre istituzioni democratiche e il loro funzionamento al servizio del progresso del Paese».

Dopo l'era De Gasperi, la Dc ha sperimentato dunque l'era Fanfani, che sarebbe durata ancora a lungo se, nel '58, l'ex-professorino non avesse fatto l'errore di unificare nelle sue mani le cariche di segretario, di presidente del consiglio e di ministro degli esteri, inducendo paure di autoritarismo e provocando la reazione ostile del partito.

La terza era è quella dei dorotei, il correntone, che nasce, nel marzo '59, nel convento di Santa Dorotea, a Roma; i leader sono alcuni ex-aderenti a *Iniziativa democratica*, Mariano Rumor, Carlo Russo, Emilio Colombo, Paolo Emilio Taviani, Moro, Segni, Gui, che giudicano intempestiva l'apertura a sinistra, e sanzionano il cambiamento al vertice del partito e del governo. Secondo la testimonianza di Cossiga, il vero doroteismo, quello che interpreta la democrazia cristiana come l'inviluppo delle diverse correnti di pensiero è rappresentato da Moro, che vede in questa associazione di logiche e interessi diversi, la possibilità dell'incontro con il Pci (Cossiga, 2000). Il 14 marzo, al consiglio nazionale della Dc i dorotei chiedono e ottengono, grazie anche all'appoggio degli andreottiani, che alla segreteria del partito vada Moro.

I dorotei scelgono Moro, perché il suo approccio ad un governo di centro-sinistra è più cauto e perché Moro dà prova di un'abilità giolittiana nella negoziazione più che nella proposta di soluzioni; è l'uomo di cui hanno bisogno i democristiani in questo periodo storico. Il suo ragionamento è sempre volutamente nebbioso, in modo che possa adattarsi ad ogni interpretazione. Dice Smith, su Moro e sul suo rapporto con i socialisti «Eccellente tattico e mediatore gli facevano però difetto le capacità di statista di De Gasperi, e in privato si diceva pessimista circa la possibilità di riformare quello che definiva un sistema profondamente corrotto. Su un punto era fortunato, gli alleati socialisti non erano alla sua altezza in fatto di abilità politica Il partito socialista si era alleato con Moro nella speranza di riuscire a scardinare il sistema, ma in realtà fu il sistema ad assorbirlo, ed esso finì con adottarne abitudini e comportamenti. Il cinismo soppiantò sempre più l'idealismo» (Smith, 1997).

Sostiene Giorgio Galli «I dorotei si presentano come portavoce e tutori degli interessi del grande capitale privato minacciato dai disegni fanfaniani, in realtà essi si propongono di far guadagnare alla Dc il tempo e le posizioni necessarie affinché il progetto di Fanfani possa realizzarsi», è la politica dei piccoli ma inesorabili passi verso l'occupazione dell'economia, in una continuità ideologica con il passato, pur presentata con programmi di cambiamento. Il gruppo è spalleggiato da Andreotti e Scelba, a destra, dalla corrente sindacalista di *Forze nuove* e dalla sinistra di *Base*. I dorotei, mostreranno di essere insuperabili nella capacità di appianare i contrasti, addormentare le tensioni e far convivere gli interessi.

Durante quella che abbiamo definito l'era Fanfani, la Dc si dà un'organizzazione, ma questa poggia sulle "correnti", che hanno strutture autonome, propri giornali, sedi, centri studio; i finanziamenti provengono dai centri di potere locale, sui quali i capi esercitano un controllo stretto. La base di calcolo del potere delle correnti è il numero di tessere di iscritti che si controllano; non ci sarà limite alla fantasia dei notabili. I pacchetti di tessere si comprano, gli iscritti si inventano o si convincono in cambio di favori. Se a livello di partito i giochi si fanno truccando le tessere, nelle competizioni elettorali la nomina è ottenuta grazie ai voti di preferenza e questi vengono ottenuti grazie al voto di scambio, e cioè offrendo la pensione facile, la pensione di invalidità falsa, il posto di lavoro nell'ente pubblico, la raccomandazione per l'amico imprenditore, oppure facendo passare diritti dei cittadini come concessioni del politico.

Il settimo congresso della Dc, (Firenze, ottobre '59), vede uno scontro durissimo tra Fanfani¹², appoggiato da tutta la sinistra (*Nuove cronache*, *Rinnovamento*, *Base*), e la coalizione "moderata" (*Dorotei*, *Primavera* e *Centrismo popolare* di Scelba), che vince di strettissima misura. Moro ottiene un successo personale, più ampio del blocco di voti di cui dispone la coalizione, successo, che costituisce l'investitura, che "lo consacra effettivo leader del partito". I dorotei non stravincono, come immaginavano, hanno avuto bisogno dei voti della destra del partito e vedono la formazione di una sottocorrente, i morotei, che potrebbe collegarsi con la sinistra e rovesciare le alleanze. La situazione, complessivamente, favorisce comunque Aldo Moro. Il segretario Dc, essendo oramai certo del controllo del partito, apre a Fanfani, per una strategia comune da seguire per sostituire il Pli con lo Psi, nel sistema di potere della Dc. I liberali, irritati, tolgono l'appoggio al governo¹³, e Segni deve lasciare.

Segni fallisce un tentativo di accordo con i socialisti, intransigenti sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica, progetto osteggiato da Confindustria, liberali e destra Dc, e Gronchi ne approfitta per affidare l'incarico a

¹² Fanfani «appare il campione e il vindice del giustizialismo e dell'egualitarismo cattolico contro la coalizione della ricchezza e del privilegio» (Galli, 2001).

¹³ Malagodi spera, peraltro, di favorire una scelta centrista da parte della Dc, dopo la sconfitta di Fanfani.

Tambroni, che imposta un monocoloro "pendolare", cioè disponibile ad accettare i voti, sia a destra, che a sinistra (25 marzo 1960). Ma il voto dell'Msi risulta determinante, tre ministri (Bo, Pastore e Sullo escono dal governo) e l'11 aprile la Dc invita Tambroni a dimettersi. Gronchi conferisce l'incarico a Fanfani, che viene ancora fermato dalle forti reazioni al centro-sinistra, specie della curia vaticana. La partita scivola sul piano dello scontro tra presidenza della repubblica e Dc; Gronchi respinge, infatti, le dimissioni di Tambroni e la Dc si ricompatta, accettando solo a condizione che si tratti di un governo provvisorio e puramente amministrativo.

Tambroni non si accontenta, però, di un ruolo puramente formale e inizia, con l'appoggio di Gronchi, una politica di consolidamento del potere; indifferente alle leggi dell'economia e del bilancio, impone la diminuzione del prezzo di pane, carne, zucchero, benzina, medicinali, aumenta gli stipendi agli statali, dilata le spese straordinarie per il mezzogiorno, mentre promette agli imprenditori privati un governo forte. Ma Tambroni cade nella trappola del congresso dell'Msi¹⁴, organizzato a Genova, cosicché, nel luglio '60, sotto la pressione di violenti moti di piazza, il suo tentativo di spostare a destra l'asse della politica italiana, viene sconfitto.

Nel frattempo la Dc, diffidando degli atteggiamenti "gollisti" del presidente Gronchi, si accorda con un ampio schieramento parlamentare, cosicché, nello stesso mese viene varato un monocoloro Dc, grazie all'appoggio di Psdi, Pri e Pli e l'astensione di Psi e monarchici, con il compito di aprire la strada al centro-sinistra e chiudere definitivamente la porta a possibili intese con la destra. Il governo, che Moro definirà delle "convergenze parallele", è retto da Fanfani (26 luglio 1960).

Per il progetto di governo con lo Psi si dovranno attendere l'eliminazione del veto posto dalla chiesa, con l'apertura di papa Giovanni, e la nuova strategia americana avviata con l'elezione di Kennedy. L'epoca dei governi centristi è oramai chiusa e va aprendosi quella del centro sinistra.

Alla base del successo, che l'analisi storica attribuisce alla politica dei governi centristi, vanno annoverate anche le doti personali di uomini della media-borghesia, che avevano come regola l'impegno, il senso della responsabilità, il volontariato e la vita semplice; nessuno dei vari De Gasperi, Scelba, Saragat, La Malfa, Taviani si arricchisce grazie alla politica o modifica il proprio tenore di vita. In quegli anni, inoltre, la Dc riesce a sterilizzare un istinto di destra, che l'Italia continua a coltivare, raccogliendo gran parte dei propri elettori tra conservatori ostili a qualunque cambiamento (il cosiddetto blocco d'ordine degli anni cinquanta-sessanta o maggioranza silenziosa degli anni ottanta).

1.4.2 Il "miracolo economico"

Gli anni cinquanta, anche se sono stati caratterizzati da una grande instabilità politica, sono anche quelli del *miracolo economico*, con tassi di crescita del reddito vicini al 6%, secondi nel mondo dopo il Giappone, e con tassi di crescita delle esportazioni, superiori al 10%. Inizia ad essere evidente un fenomeno che caratterizzerà la storia economica del Paese; imprese e imprenditori sono vaccinati contro le turbolenze, gli egoismi, i corporativismi della classe politica. Vengono bruciate le tappe, secondo un modello di sviluppo centrato sulla produzione di beni di consumo durevoli (negli anni '60 l'Italia è al primo posto in Europa nella produzione di frigoriferi, lavatrici e lavastoviglie), sulla costruzione delle infrastrutture di base, sull'edilizia, sull'industria petrolchimica e sulla

¹⁴ L'Msi, provocatoriamente, invita a parlare Basile, ultimo prefetto fascista della città.

produzione dell'acciaio. Nel gennaio del '60, il *Financial Times* attribuisce l'oscar della moneta più stabile alla lira italiana.

Questo modello di sviluppo, dovuto a una felice combinazione di fatti in "circolo virtuoso", ha però in sé una crisi latente, esso infatti - a esclusione dei settori dell'energia nucleare, nel cui ambito viene progettato, Cirene, un reattore tutto italiano, e della chimica, che, con il premio nobel Giulio Natta, ci vede all'avanguardia nella produzione del polipropilene e dei polimeri pregiati - non riesce a sviluppare una endogena capacità di innovazione. Cosicché, quasi compiuta la rincorsa ai paesi più industrializzati, quando alla fine degli anni sessanta si presenta una crisi economica mondiale, diversi settori industriali incontrano serie difficoltà a tenere il passo dei competitori esteri e cercano protezione tra le braccia dello stato. Peraltro, l'unica banca d'affari italiana, Mediobanca, forse perché troppo coinvolta nei problemi della grande industria e forse per una certa dose di scetticismo verso gli "ingegneri", sarà sempre restia alla concessione di crediti a favore dell'innovazione tecnologica.

Tra le voci plaudenti e apologetiche, di quegli anni, sembrano stonate e irritanti quella di Ernesto Rossi, che denuncia abusi e ingiustizie e quella di Luigi Sturzo, sia quando propone di rifarsi al liberismo statunitense, sia quando mette in guardia il suo partito che il peggior nemico dello stato è lo statalismo e che, un suo prodotto, la partitocrazia, potrebbe minare la democrazia. Nel 1958, Sturzo denuncia in Parlamento che grosse somme di danaro giungono ai partiti dall'industria, dalle aziende pubbliche e da società e governi stranieri, i quali si aspettano sicuramente di ricevere qualcosa in cambio. Ma la voce del fondatore del partito dei cattolici cade nel disinteresse di una Dc, orientata a seguire le orme dell'uomo più potente dell'Italia di quegli anni, Enrico Mattei.

Il capostipite dei *grand commis* dell'industria pubblica, grazie agli ingenti utili derivanti dal monopolio del gas, finanzia partiti, correnti, giornali, uomini e corrompe tutto quanto può ostacolare la sua marcia. Il presidente dell'Eni, come osserva Piero Ottone, fu «più di tutti, il continuatore della filosofia mussoliniana, l'erede dell'impostazione mentale del ventennio... Con Mattei l'operazione di finanziamento clandestino dei partiti assunse proporzioni ciclopiche, e fu il punto di partenza della gigantesca corruzione che ha condotto...» (Ottone, 1995). Da parte sua Mattei ammetteva «I partiti? Sono come i taxi. Li chiamo quando servono, perché mi portino dove voglio. Io pago la corsa!». Personalmente incorruttibile, fu uno dei maggiori corruttori della storia della Repubblica.

Proprio perché l'Eni si identifica con Mattei, alla morte del suo ideatore, l'azienda perde slancio; i partiti si vendicano per essere stati considerati dei taxi e i democristiani, prima, e i socialisti, dopo, mettono il guinzaglio al cane a sei zampe. I cinque membri della Giunta dell'Eni diventano tutti frutto di nomine politiche: il risultato di sofisticate alchimie di potere. L'azienda perde di vista il proprio *core business*¹⁵ e diventa, lentamente, una corte dei miracoli, non per scelte industriali interne, ma per volontà dei partiti, un guazzabuglio di politica, intrighi e vecchi merletti (Roddolo, 2000).

Il miracolo economico degli anni cinquanta (che proseguirà negli anni sessanta) è anche frutto di una politica sindacale moderata sul fronte delle rivendicazioni salariali; questa moderazione è però bilanciata da un eccesso di attivismo sul piano politico; i sindacati sono "la cinghia di trasmissione" della volontà dei partiti. L'arma dello

¹⁵ Il *core business* rappresenta la missione per la quale l'azienda è stata creata e il segmento di attività nel quale esistono le competenze tecniche e la capacità di produrre utili.

sciopero generale contro il governo viene usata frequentemente e il Pci fa pesare, attraverso il sindacato, la sua presenza politica. Aris Accornero, in uno studio sul sindacalismo degli anni '50, mette in luce che il movimento operaio ha un atteggiamento, che lo porta al «rifiuto del sistema», verso il quale «non lascia passare alcuna occasione di pronunciamento politico», e al «consenso di fabbrica... con un'accondiscendenza addirittura opportunistica verso la determinazione imprenditoriale sul lavoro».

1.4.3 Le grandi migrazioni

In questo periodo si assiste anche al fenomeno della migrazione interna che vede le masse contadine del Sud, stanche di promesse e illusioni, fuggire dalla povertà delle loro terre e trasferirsi nel triangolo industriale, Milano, Torino, Genova, attratte dal grande sviluppo in corso e da quel tam tam sotterraneo, che da sempre ha messo in movimento le masse diseredate di ogni Paese. La transumanza, alla fine degli anni '60, vede un saldo di 845.000 persone nella provincia di Milano, 642.000 in quella di Torino e 132.000 a Genova, città che assorbono il cosiddetto esodo *manuale*; Roma è investita invece dall'esodo *intellettuale*, attratto dal posto statale, con un saldo di 623.000 persone.

Gli insediamenti d'arrivo, per questa migrazione biblica, sono a Milano le *coree* dei comuni della cintura (l'area metropolitana raggiunge i 2.408.000 abitanti nel '58), a Torino, le barriere e il centro storico, che non viene risparmiato dalla degradazione strutturale e ambientale e dalla lacerazione del vecchio tessuto urbano. Roma, metropoli senza area metropolitana, pur estendendosi su un'area di ben 150.000 ettari, contro i 18.000 ettari di Milano e i 13.000 di Torino, vede le borgate soffocare l'urbe con la colata di cemento iniziata con il fascismo e mai arrestata.

A Milano l'immigrazione e la relativa pressione dal basso, che ne consegue, determinano una mobilità verticale, che vede la promozione sociale di operai e impiegati, che "si mettono in proprio" e sviluppano una fitta rete di piccole e medie imprese o di imprese artigiane. A Torino, la struttura oligopolistica legata alla specializzazione monoprodotiva dell'automobile, crea invece una forte staticità del sistema produttivo, le cui fortune restano indissolubilmente legate alle fortune della Fiat, così come quelle di Genova resteranno legate alle fortune dell'industria di stato.

Le grandi migrazioni, il bisogno di case e il crescente benessere, danno spazio al peggior aspetto del miracolo economico, la speculazione edilizia, che produce mutamenti catastrofici al paesaggio urbano e naturalistico; una colata di cemento si abbatte su città, coste, montagne, al di fuori di qualsiasi pianificazione.

1.4.4 La chiesa post-conciliare

Il 28 ottobre '58, è eletto papa Giovanni XXIII; inizialmente il papa sembra proseguire sulla linea pacelliana, infatti, nel 1959, rinnova la scomunica nei riguardi dei comunisti. Successivamente, si rende conto della necessità di ricostruire i collegamenti con gran parte del popolo italiano e inizia una cauta politica verso la gerarchia ecclesiastica per un'apertura ai socialisti. Il pontificato di Angelo Roncalli sarà caratterizzato, definitivamente, dalla rottura con la tradizione pacelliana, sostenendo il non intervento nelle faccende della politica italiana, con il

riconoscimento, anche per i non credenti, dell'appartenenza a Dio e a Cristo, mostrando tolleranza verso le altre religioni, e dai contrasti con la Cei, che opera spesso per vanificare le riforme giovanee. La Chiesa post-conciliare non è più un potere lontano e inavvicinabile, ma è il "popolo di Dio"; essa esercita un grande fascino su credenti e non credenti, ma porta anche a forme di temporalizzazione della fede, a un prevalere dell'impegno politico e sociale sull'identità religiosa, a casi di insubordinazione, a un anti-capitalismo radicale, al classismo esasperato. La restaurazione ortodossa, nei movimenti laici, dovrà attendere il '69, quando don Luigi Giussani darà vita, a Milano, al gruppo *Gioventù studentesca* e successivamente a *Comunione e liberazione*.

1.5 Le politiche economiche

Il liberale Luigi Einaudi, presidente della Repubblica, garante della cosiddetta "linea Einaudi", che impone stabilità dei prezzi, pareggio di bilancio e riduzione progressiva delle restrizioni alle importazioni, Alcide De Gasperi, capo di governo, fautore della sintesi tra solidarismo e libero mercato, e il liberista Giuseppe Pella, ministro del tesoro, sono le figure di riferimento più significative della politica economica del primo dopoguerra. Il benessere conquistato dal Paese poggia, ancora oggi, in gran parte, sugli indirizzi di questi tre uomini politici, che dovettero, peraltro, combattere contro i fautori della programmazione economica e dell'impresa pubblica.

Il successo dell'economia italiana, negli anni cinquanta, va cercato, anche, nella riapertura dei mercati esteri, fortemente voluta da Einaudi. Durante il fascismo, l'industria italiana era rimasta molto arretrata, rispetto al resto dell'Europa, a causa della politica autarchica. In breve tempo, però, il sistema produttivo italiano può disporre di nuovi processi industriali, importati dall'estero, che, associati ad una lunga tradizione di capacità artigianali specializzate e alla sovrabbondanza di manodopera a basso costo, consentono prodigiosi recuperi di produttività (Smith, 1997).

La prima metà degli anni '50 è ricordata, peraltro, dal movimento sindacale (Ginsborg, 1989), come quella degli "anni duri". La Cgil vede limitata la propria libertà di organizzazione e di riunione, mentre gli imprenditori approfittano della debolezza del sindacato per procedere a drastiche riorganizzazioni. Il sindacato riesce a catalizzare la classe operaia sui grandi temi politici, ma resta, per anni, debole all'interno della fabbrica e sul piano della politica economica. Ad esempio, alla Fiat, dove Valletta ha stabilito ottime relazioni con la Cgil (si può parlare di un consociativismo *ante litteram*), fino ai primi anni sessanta non ci sarà neanche un'ora di sciopero. Giova ricordare che *La Stampa*, sotto la direzione di Giulio De Benedetti, è fortemente orientata a sinistra; l'obiettivo è far leggere agli impiegati e agli operai della Fiat il quotidiano padronale, e non *l'Unità*, il quotidiano dei lavoratori.

Gli anni cinquanta vedono, all'interno della Dc, contrapporsi due anime, quella che abbraccia la causa della modernizzazione e del liberismo e quella dell'integralismo cattolico secondo cui la società deve modellarsi sui valori cristiani e rifletterli (Lanaro, 1992). Se, a parole, quasi tutti i democristiani affermano di ispirarsi a questi ultimi principi, nella realtà, essi, inizialmente, non si oppongono alla politica liberista di Einaudi e Pella. Tale politica ha successo, nei primissimi anni del post-fascismo, grazie al concorrere di tre elementi;

- ❖ in tutti i partiti serpeggia un timore inconscio: tutto ciò che sa di dirigismo e di interventi statali odora ancora di regime fascista,

- ❖ dagli stessi liberisti non viene negata quella dose di intervento pubblico di cui l'economia italiana ha sempre goduto¹⁶,
- ❖ *l'european recovery program*, altrimenti noto come piano Marshall, consente la ripresa dell'industria pesante e la diffusione di tecniche e modelli organizzativi americani.

L'orientamento dei primissimi anni del dopoguerra è, però, destinato a fallire per il concorrere di un'altra serie di ragioni:

- ❖ la crisi dell'industria bellica accentua la "dipendenza" di tali aziende dall'Iri;
- ❖ le aziende del settore bellico privato chiedono il salvataggio e vengono trasferite nel Fim, il Fondo per l'industria meccanica, creato nel 1947 e trasformato in Efim nel 1962;
- ❖ lo sviluppo industriale del mezzogiorno appare improbabile con le sole forze del mercato,
- ❖ la presenza di leader carismatici e capaci nel settore pubblico, come Enrico Mattei e Oscar Sinigaglia (che sviluppa la siderurgia in ambito Iri), sono elementi di persuasione per privilegiare la strada dell'intervento pubblico,
- ❖ nessuno si pone seriamente l'obiettivo di privatizzare le aziende in mano allo stato.

Gli economisti dell'epoca teorizzano un sistema di "economia mista" in cui le imprese pubbliche operano sul mercato in concorrenza con le imprese private o in quei settori strategici nei quali i privati non avrebbero la forza per operare. Le aziende pubbliche dovrebbero competere sul libero mercato, facendo profitti e assumendo in più l'onere di obiettivi di pubblico interesse. Nella realtà l'impegno di dover far fronte a obiettivi di pubblico interesse è, secondo i manager delle aziende di stato, talmente oneroso che viene attivato per esse il "fondo di dotazione", e cioè, un conferimento di capitale per coprire le perdite di gestione; questo modello di assistenzialismo imprenditoriale sarà una delle cause del degrado delle imprese pubbliche. Nel sistema produttivo italiano si innesca un circolo perverso: le imprese private obsolete e fuori mercato vengono acquistate dallo stato che le tiene in vita con l'ossigeno dei fondi di dotazione.

Il sistema politico riesce in tal modo a conseguire due risultati, l'imposizione del modello programmatico su quello liberista e la costituzione di un canale diretto di trasmissione delle decisioni politiche verso il sistema economico. Come già visto, nel 1956 viene istituito il ministero delle partecipazioni statali, che sancisce il modello dell'economia mista, con la presenza di un ampio spettro di aziende stabilmente sotto il controllo dello stato.

Giorgio Ruffolo, uno degli ideatori della programmazione economica, ripensando agli anni sessanta, dirà, molti decenni dopo, «L'Italia era, dal punto di vista economico, un centauro, mezzo uomo e mezzo cavallo. Quando si ammalava non si sapeva mai chi chiamare, se il medico o il veterinario. Un Paese nel quale il suo capitalismo, non propriamente efficiente dal punto di vista della competitività e dal punto di vista della robustezza industriale, era un capitalismo fortemente sovvenzionato. In quel quadro economico irruppe lo stato e intervenne l'impresa pubblica». Ruffolo, come tutti i fautori della programmazione economica, sostiene che l'intervento dello stato

¹⁶ L'esempio più clamoroso è costituito da Mediobanca, controllata da tre banche dell'Iri, che accettano di essere controbilanciate da un esiguo numero di azioni di privati che, in realtà, fanno la politica della banca.

nell'economia del Paese sia stata l'unica iniezione di capacità imprenditoriali e manageriali in un mondo dominato da un «capitalismo proprietario introverso e arretrato».

Osserverà Michele Salvati, che la storia dello stato imprenditore «...comincia molto prima della programmazione economica e della nazionalizzazione dell'energia elettrica. È infatti prima che si prendono decisioni fondamentali per la storia economica del Paese, per esempio alla fine della guerra, quando lo stato si trova in mano un'enorme quantità di partecipazioni lasciate in eredità dal capitalismo privato degli anni della grande depressione. È da lì che bisogna partire per capire come mai adottammo un modello di partecipazioni statali. Una cosa era certa: il capitale privato non era pronto».

Il punto di riferimento per giustificare la nascita dello stato padrone sta in queste parole magiche: i privati non erano pronti ed erano culturalmente arretrati.

Ma alla fine della guerra tutto nel Paese era debole e arretrato, ma a tutti vennero date opportunità di ripresa. All'amministrazione pubblica, imbevuta della cultura corporativa, vennero date ampie possibilità di riscatto, e ancora oggi soffriamo per quella fiducia, all'industria di stato, drogata da anni di autarchia e protezionismo, vennero firmate cambiali in bianco, creando mostruosità economiche; all'industria privata no, non si poteva dare alcuna opportunità. Perché? Perché alla fine della guerra i partiti egemoni, la Dc, il Pci e lo Psi erano tutti contrari a un rafforzamento del capitale privato e tutti contrari a una privatizzazione dell'eredità economica lasciata dal fascismo. I marxisti per problemi ideologici, i cattolici per un'antica avversione nei riguardi del capitale privato, simbolo dei peggiori istinti dell'uomo (l'avidità del guadagno, l'egoismo, lo sfruttamento, la mancanza di ispirazione etica).

De Gasperi si sforza di tenere separate le questioni economiche da quelle politiche, ma la sua azione è condizionata dalle sinistre e da ampi settori della Dc, che tendono a indirizzare l'azione del governo verso una composizione di questioni economiche e di questioni politiche in un unico quadro programmatico (Glisenti, 2000). Alla borghesia industriale viene, quindi, aperta la porta di un rapporto intimo con il potere politico; questa operazione consentirà alla Dc mezzo secolo di non belligeranza con il capitale privato. Al riparo dello scudo crociato la borghesia capitalista trova l'opportunità per serrare le fila a protezione di posizioni monopoliste. La creazione dello stato imprenditore e la commistione tra politica ed economia portano a due risultati negativi, tarpare le ali ad una crescita fisiologica sia dell'industria privata che di quella pubblica, mantenere in vita il capitalismo familiare, modello di archeologia economica nei paesi più avanzati. Inoltre, i capitani d'industria e i grandi manager del 1945, Donegani, Olivetti, Marinotti, Cini, Valerio, Valletta, Borletti, Crespi, Volpi, Mattioli, per citarne alcuni, fisiologicamente, scompaiono e con essi declinerà la grande industria, lasciata alle sole cure di Mediobanca¹⁷, capace di arditi progetti di ingegneria finanziaria (pur disponendo di una modesta potenza finanziaria), ma non in grado di formulare piani di rinnovamento industriale (Colajanni, 2000).

¹⁷ Che si trattasse di Fanfani o di Andreotti, i politici italiani hanno sempre tentato di limitare il ruolo della banca di Via Filodrammatici. Cuccia sosterrà «Hanno voluto farmi fare le nozze con i fichi secchi». Comunque, Mediobanca agirà sempre con l'indipendenza del privato, pur essendo uno strumento delle tre Bin che ne detenevano il controllo (Comit, Credit, e Banco di Roma). Nonostante che, nell'aprile '46, la sua fondazione sia stata giustificata con l'esigenza di creare un istituto di credito, la banca diventerà, presto, la più importante banca d'affari italiana. Una svolta si ha nel '49, quando una modifica dello statuto prevede la possibilità di assumere partecipazioni in aziende finanziarie, immobiliari, industriali e commerciali. Nel '56, con l'aumento di capitale, la quotazione in borsa e la partecipazione di azionisti esteri (in particolare la Lazard Frères di N.Y.), Mediobanca compie un salto di qualità e diventa un punto di riferimento e di mediazione per la grande industria.

L'interpretazione che, molti anni dopo, Andreotti darà di quel decisivo passaggio dell'economia italiana è il seguente «In realtà, i comunisti, almeno quelli che contavano, non avevano grande fiducia nella proprietà statale dei mezzi di produzione, perché loro conoscevano da vicino quel che noi ancora non conoscevamo» e cioè i fallimenti delle programmazioni economiche e delle gestioni pubbliche nei paesi comunisti. Lo stesso Bruno Trentin, per lunghi anni segretario della Cgil, sosterrà che i comunisti non avevano mai creduto fino in fondo alla proprietà statale dei mezzi di produzione. Lo stesso D'Alema ha affermato «La sinistra ha certamente avuto un peso nel chiedere la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Ma per il resto non credo che l'espansione delle partecipazioni statali sia venuta soprattutto sotto l'impulso della sinistra». Sostiene inoltre D'Alema, che forse lo Psi è stato favorevole all'espansione dell'economia pubblica, ma che il Pci vedeva in questo processo un rafforzamento del potere della Dc e quindi non guardava con troppo entusiasmo il rafforzamento delle partecipazioni statali. Se queste testimonianze, a memoria storica, sono da ritenersi fondate, allora va da sé che la responsabilità della nascita del moloch delle partecipazioni pubbliche è stato il risultato dell'azione di alcuni pochi idealisti, e di un partito trasversale che, dal rafforzamento dell'impresa pubblica, vedeva possibilità di ritorni economici personali impensabili in un regime privatistico.

Giova, peraltro, osservare che negli anni cinquanta nasce un *gap* strutturale tra l'economia europea e quella statunitense. Gli Usa, già dal 1890, con lo Sherman Act, avevano creato le condizioni di contenimento e di controllo del potere economico privato attraverso l'antitrust. In Europa questa "battaglia", invece di produrre leggi anti-monopolio, genera lo statalismo. «Il potere privato non viene combattuto attraverso l'antitrust, ma con il rafforzamento della presenza dello stato nell'economia. Il pubblico elimina il privato da certe aree e regola dall'alto le attività economiche» (Amato, 2000). D'altra parte, tra nuovo e vecchio continente esistevano differenze culturali di fondo: per gli americani non c'era libertà senza proprietà, per molti europei, negli anni cinquanta, non esisteva libertà se c'era proprietà. Per la cultura europea, figlia di Rousseau, lo stato è legittimato ad esercitare un potere senza limiti. Ci vogliono due guerre mondiali e l'affermarsi del mercato aperto prima che gli europei capiscano che abbattere lo strapotere economico dello stato significa rendere più libero l'individuo (Amato, 2000).

Intanto, alla fine degli anni '60, il livello di corruzione raggiunto dalla classe politica è sotto gli occhi di tutti. Negli anni cinquanta e al principio dei sessanta, la stampa racconta molti casi di malversazione di danaro pubblico (gli scandali dell'Ingc, dell'aeroporto di Fiumicino, dell'Italcasse, dell'Inps, del sacco urbanistico di Roma).

La corruzione è facilitata, anche, dall'esistenza di un migliaio di piccoli enti pubblici, molti ancora del periodo fascista (basta pensare agli enti dell'organizzazione della gioventù fascista, della colonizzazione dell'Etiopia, dell'amministrazione dei beni confiscati agli ebrei, dell'importazione delle banane e del tabacco). Osserva lo storico inglese Mack Smith «La corruzione politica era, in parte, un'eredità del fascismo, la cui classe dirigente aveva spesso spudoratamente ignorato le leggi, e le vecchie abitudini degli anni trenta erano difficili da estirpare» (Smith, 1997).

Nel febbraio del 1960, il presidente del Senato, Cesare Merzagora, minaccia le dimissioni a causa di quella che definisce «un'atmosfera di corruzione che pesa sulla vita politica italiana, inquinata dall'affarismo e dagli interventi finanziari illeciti e ben noti dei grandi gruppi di potere parastatali e privati».

Durante la terza legislatura ('58-'63), la magistratura richiede più di trecento autorizzazioni a procedere contro deputati e senatori, ma ne vengono concesse solo cinquantuno. Un organo di supervisione, la corte dei conti, che

era già stato fortemente esautorato da Mussolini, vede per legge, nel 1958, ulteriormente limitati i suoi poteri di vigilanza sulle spese degli enti di stato.

Il Pci, che subisce l'emarginazione politica, a livello centrale, governa, d'altra parte, incontrastato nella "cintura rossa" d'Italia, in Emilia-Romagna. Nella regione che aveva fatto parte dello stato pontificio, anticlericalismo e radicalismo trovano una valvola di sfogo in un legame stretto e fedele con il Pci; il partito conduce una politica saggia, evita la contrapposizione del '20-'21, tra braccianti e piccoli proprietari, e riesce a controllare e a pilotare il movimento cooperativistico, una forte tradizione della regione. Alla fine degli anni '50, le cooperative diventano uno dei pilastri del potere comunista in Emilia, e costituiranno, per il Pci, una sperimentazione in *corpore vili* del "capitalismo dal volto umano".

E' opportuno sottolineare, in ogni caso, che tra il '56 e il '63 l'Italia compie, in campo economico, un balzo in avanti senza precedenti. Una funzione di primo piano spetta all'istituzione del Mercato Comune Europeo, dal quale il Paese trae vantaggi in termini di maggiore competitività e modernizzazione. In quegli anni, da Paese tradizionalmente esportatore di prodotti agricoli e dell'industria tessile, diventa importatore di prodotti agricoli (inizia la dipendenza dei ministri italiani dell'agricoltura dalle potenti *lobby* agricole di Germania e Francia, in cambio di aiuti sostanziosi al Mezzogiorno del Paese) ed esportatore di prodotti metalmeccanici. Protagonista di questa prima fase espansiva è la grande impresa: l'industria automobilistica entra nello stadio della produzione di massa, nascono grandi imprese per la produzione di elettrodomestici, il Paese è uno dei maggiori produttori di semilavorati d'acciaio, si consolida l'industria dei prodotti chimici¹⁸ e petroliferi. La piccola e media impresa inizia la sua ascesa, specie in Lombardia e in Emilia Romagna; essa, peraltro, deve affrontare il problema della scarsità di capitale e non è ancora in grado di affrontare l'esportazione. La grande impresa è invece favorita dalla tipologia della domanda che si rivolge, prevalentemente, verso prodotti che si prestano alla produzione di massa (acciaio, auto, prodotti chimici e petroliferi, elettrodomestici). Per essa viene a realizzarsi una condizione per cui i volumi di produzione in forte crescita, grazie all'espansione della domanda, associati ad aumenti del costo del lavoro inferiori agli incrementi di produttività, consentono di aumentare i profitti e sostenere gli investimenti attraverso l'autofinanziamento. Le industrie elettriche sono tra le più dirette beneficiarie di questo processo di sviluppo, grazie alla continua espansione della domanda di energia; la trasformazione della produzione da idroelettrica a termoelettrica e nucleare avviene tempestivamente, le scelte si rivelano corrette e gli investimenti sono cospicui, grazie alla notevole potenza finanziaria di cui dispongono. La loro potenzialità industriale è però sempre limitata e condizionata dal rischio della nazionalizzazione.

1.5.1 Il problema energetico

La sostenuta crescita degli anni cinquanta fa riemergere un vecchio problema del Paese, la scarsità di fonti d'energia e il sempre crescente fabbisogno energetico della produzione e dei consumi.

Vengono sfruttate al massimo le potenzialità offerte dal sistema idroelettrico e vengono costruite centrali alimentate da combustibili fossili, tanto che nel 1952 la produzione di energia elettrica è già raddoppiata rispetto al

¹⁸ Giova osservare, peraltro, che i modesti investimenti nell'innovazione tecnologica della Montecatini, e la crisi delle fibre artificiali, scalzate dalle fibre sintetiche, che investe la Snia Viscosa sono i prodromi delle difficoltà che incontrerà l'industria chimica italiana.

1938. Nel 1962, il 70% dell'energia elettrica è prodotta da impianti idroelettrici, ma dal 1962, con il petrolio calato a 9,7 \$/barile e sotto la pressione dell'Eni, che spinge per un utilizzo massiccio degli idrocarburi, la produzione di energia elettrica da tale fonte subisce un'impennata.

Nel frattempo, nel settore privato si manifesta un notevole interesse per l'energia nucleare e vengono effettuati investimenti per valutare la possibilità di avviare un progetto italiano di reattore nucleare. Questo interesse dei privati è anche dovuto al tentativo di allontanare il pericolo della nazionalizzazione delle società elettriche, con la dimostrazione di una volontà dei privati di investire in ricerche a rischio.

Il governo istituisce, da parte sua, il Comitato nazionale per le ricerche nucleari (Cnrn, successivamente Cnen e infine Enea), con gli obiettivi dichiarati di sostenere lo sforzo dei privati e di gestire i rapporti con le varie organizzazioni internazionali che stavano nascendo per il controllo delle applicazioni pacifiche dell'energia nucleare.

Nella realtà, la fondazione del Cnrn sarà il cavallo di Troia dello stato per boicottare le iniziative delle società elettriche private nel settore nucleare. Peraltro, il mondo della politica ha iniziato a discutere della nazionalizzazione dell'elettricità e l'associazione *Amici del mondo* è particolarmente attiva per il conseguimento di questo obiettivo. L'attivismo delle imprese private porta, nel frattempo, all'acquisto di tre centrali elettronucleari (Latina, 1958 - Garigliano, 1959 - Trino Vercellese, 1965).

Continua

Bibliografia storica

- AA.VV., *Le tesi di Mario Rossi*, Marsilio, 1993
AA.VV., *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, 1972
AA.VV., *Verso un equilibrio globale*, Mondadori, 1973
AA.VV., *Il libro nero del comunismo*, Mondadori, 1998
AA.VV., *Il Corriere della sera*, 22 gennaio 2001
AA.VV., *Il Sole-24 Ore*, 12 febbraio 2001
AA.VV., *Il Sole-24 Ore*, 6 maggio 2002
AA.VV. *Il Sole-24Ore*, 14 maggio 2003.
Albert M., *Capitalismo contro capitalismo*, Il Mulino, 1993
Amato G., *Il gusto della libertà*, Laterza 2000
Andreotti G., *Cosa loro. Mai visti da vicino*, Rizzoli, 1995
Angela P. e A., *La straordinaria storia della vita sulla terra*, Mondadori, 1992
Baget Bozzo G., *Il partito cristiano al potere*, Vallecchi, 1974
Bernabei E., *L'uomo di fiducia*, Mondadori, 1999
Biagi E. *Il fatto*, Rizzoli, 1995
Bobbio N., *Maestri e compagni*, Passigli Ed., 1984
Bocca G., *L'inferno. Profondo Sud, male oscuro*, Mondadori, 1992
Bocca G., *Pandemonio*, Mondadori, 2000
Bossi U., D. Vimercati, *Vento dal Nord*, Sperling&Kupfer, 1992
Bossi U. D. Vimercati, *La Rivoluzione*, Sperling&Kupfer, 1993
Bossi U., *Tutta la verità*, Sperling&Kupfer, 1995

Braun M., *L'Italia da Andreotti a Berlusconi*, Feltrinelli, 1995
 Bregantini S., *Capitalismo all'italiana. Come i furbi comandano con i soldi degli ingenui* Baldini&Castoldi, 1996
 Caruso E., *Gestire l'impresa del 2000*, FrancoAngeli, 1999
 Caruso E., *L'eccellenza nelle imprese*, FrancoAngeli, 2000
 Casali A., *Socialismo e internazionalismo nella storia d'Italia. Carlo Treves 1869-1933*, Guida Ed. 1985
 Cattaneo C., *Stati uniti d'Italia*, Sugarco. 1991
 Cecchini L. *Unitari e federalisti*, Bulzoni Ed., 1974
 Ciuffoletti Z. *Federalismo e regionalismo* Laterza, 1994
 Colajanni N., *Questione sociale e libertà*, Milano, 1879
 Colajanni N., *Un uomo una banca*, Sperling&Kupfer, 2000
 Cossiga F., *La passione e la politica*, Rizzoli, 2000
 De Luca F., *Repubblica*, 28 febbraio 1984
 De Lutiis G., *Il lato oscuro del potere*, Editori Riuniti, 1996
 De Marchi I., *Perché la Lega*, Mondadori, 1993
 Di Pietro A., *Intervista su tangentopoli*, Editori Laterza, 2000
 Falcone G., *Cose di cosa nostra*, RCS Rizzoli libri, 1991
 Fasanella G., C. Sestieri, G. Pellegrino, *Segreto di stato*, Einaudi 2000
 Folena P., *I ragazzi di Berlinguer*, Baldini&Castoldi, 1997
 Fortunato G., *Il mezzogiorno e lo stato italiano*, Vallecchi Ed., 1926
 Friedman A., *La madre di tutti gli affari*, Longanesi, 1993
 Galli G., *L'Italia sotterranea*, Laterza, 1983
 Galli G., *Mezzo secolo di DC*, Rizzoli, 1993
 Galli G.C., *Il padrone dei padroni*, Garzanti, 1996
 Galli, G., *I partiti politici italiani*, RCS Libri, 2001
 Gambino A., *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere Dc*, Laterza, 1975
 Geronimo, *Strettamente riservato*, Mondadori, 2000
 Geronimo, *Dietro le quinte*, Mondadori, 2002
 Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi Ed., 1989
 Glisenti P., *La fine dello stato padrone*, Rai-Eri Rizzoli, 2000
 Guerri G.B., *Antistoria degli italiani*, Mondadori, 1997
 Ignazi P., *Postfascisti?*, Il Mulino, 1994
 Ippolito R., *L'Italia dell'economia*, Laterza, 2000
 Istat, *Rapporto sull'Italia*, Il Mulino, 2000
 Istat, *I conti degli italiani*, Il Mulino, 2001
 Krugman P., *Il ritorno dell'economia della depressione*, Garzanti, 1999
 Krugman P., *Il silenzio dell'economia*, Garzanti, 1991
 Lanaro S., *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio Ed., 1992
 Lorenz K., *Gli otto peccati capitali della nostra civiltà*, Adelphi, 1974
 Maccanico A., *Il grande cambiamento*, Sperling&Kupfer Editori, 2001
 Mafai M., *La Repubblica*, 10 novembre, 2001
 Magli, I., *Per una rivoluzione italiana*, Baldini&Castoldi, 1996
 Manca E., *L'età dell'informazione*, Marsilio, 1992
 Martinelli R., *Storia del PCI - Vol.6*, Einaudi, 1995
 Montanelli I., M. Cervi, *L'Italia della Repubblica*, Rizzoli, 1985
 Montanelli I., M. Cervi, *L'Italia degli anni di fango*, Rizzoli, 1993
 Montanelli I., *Istantanee*, Rizzoli, 1994

Morganti F., *Il Corriere della sera*, 20 agosto 2002
Nardozzi G., *I difficili anni '70*, Etas Libri, 1980
Nitti F.S., *Sulla questione meridionale*, Laterza, 1958
Oliva G. *Foibe*, Mondadori, 2002
Onofri P., *Un'economia sbloccata*, Il Mulino, 2001
Ottone P., *L'Italia è un Paese civile?*, Mondadori, 1995
Ottone P., *Pregiera o bordello*, Longanesi&C., 1996
Palombelli, B. *Corriere della sera*, 18 febbraio, 2002
Panebianco A., *L'Italia che non c'è. Riflessioni e polemiche*, Rizzoli, 1995
Pini M., *I giorni dell'Iri* Mondadori, 2000
Popper K.R., *Cattiva maestra televisione*, Reset, 1994
Prodi R., *Governare l'Italia*, Donzelli, 1995
Riccardi A., *Pio XII e Alcide DE Gasperi. Una storia segreta*, Laterza, 2002
Riva V., *Oro da Mosca*, Mondadori, 1999
Roddolo E., *Un'intervista a Franco Bernabè. Dallo Stato al Mercato*, Egea, 2000
Romano S., *Corriere della sera*, 4 marzo, 2002
Ronchey A., *I limiti del capitalismo*, Rizzoli, 1991
Ronchey A., *Accadde in Italia (1968-1977)*, Garzanti, 1977
Rossi M.G., *Scritti politici di Luigi Sturzo*, Feltrinelli Ed., 1982
Ruggeri G., M. Guarino, *Berlusconi. Inchiesta sul signor Tv*, Editori Riuniti, 1987
Saffi A., *Lezioni d'oltre atlantico*, Barbera Ed., 1902
Salvemini G., *La questione meridionale e il federalismo*, su "Critica sociale", 1900
Saraceno P., *Ricostruzione e pianificazione 1943-1948*, Laterza, 1969
Sartori G., *Democrazia, cosa è*, Rizzoli, 1994.
Severino E., *Il declino del capitalismo*, Rizzoli, 1993
Spinelli A., *PCI. Che fare?*, Einaudi, 1978
Smith M.D., *Storia d'Italia dal 1861 al 1999*, Laterza, 1997
Thurow L.C., *Il futuro del capitalismo*, Mondadori, 1997
Toniolo G., *L'industria elettrica dai monopoli ai mercati globali*, Laterza, 1998
Turati F., *A proposito di Nord e di Sud*, su "Critica sociale", 1900
Vacca G., *Tra compromesso e solidarietà*, Editori riuniti, 1987
Veltri E., M. Travaglio, *L'odore dei soldi*, Editori Riuniti, 2001
Vespa B., *La Corsa*, Mondadori, 1998
Vespa B., *Dieci anni che hanno sconvolto l'Italia*, Mondadori, 1999
Vespa B., *Scontro finale*, Mondadori, 2000
Vespa B., *La scossa*, Mondadori, 2001
Vespa B., *Rai, la grande guerra*, Mondadori, 2002
Valiani L., *Liberal n. 3*, 1995
Verderami F., *Io, D'Alema e il complotto contro Prodi*, Il Corriere della Sera, 29 maggio 2001
Zavoli S., *C'era una volta la prima Repubblica*, Mondadori, 1999.